

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE ED AZIENDALI "M.FANNO"

CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA

PROVA FINALE

COSTI E BENEFICI DELL'IMMIGRAZIONE: LE TESI DI BORJAS APPLICATE AL CASO ITALIANO

RELATORE: PROF. VINCENZO REBBA

LAUREANDO: RICCARDO MICHIELETTO

MATRICOLA N. 1088873

ANNO ACCADEMICO 2016 - 2017

INDICE:

INTRODUZIONE:	3
CAPITOLO 1:	4
L'ANALISI DI BORJAS SUGLI EFFETTI NEGATIVI DELL'IMMIGRAZIONE SUI SALARI	4
CAPITOLO 2:	13
IL FENOMENO MIGRATORIO IN ITALIA ED EUROPA	13
2.1: I FLUSSI IMMIGRATORI IN ITALIA	14
2.2: REGOLAMENTAZIONE DEI FLUSSI MIGRATORI E LEGISLAZIONE EUROPEA	18
2.3: L'IMMIGRAZIONE NEL CONTESTO EUROPEO: APPROCCI POLITICI E IDEALISTI	19
CAPITOLO 3:	23
GLI EFFETTI ECONOMICI DELL'IMMIGRAZIONE	23
3.1: PREMESSA	24
3.2: LA MIGRAZIONE E' UN BENE PER L'ECONOMIA?	24
3.3: Ruolo degli immigrati nel lavoro: concorrenza o complementarità?	25
La letteratura statunitense	26
La letteratura nord-europea	29
La letteratura italiana	31
3.4: EFFETTI DELL'IMMIGRAZIONE SUL BILANCIO PUBBLICO	35
3.5: APPROFONDIMENTO: I COSTI LEGATI ALLA CRISI DEL MEDITERRANEO	40
CONCLUSIONI	43
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	45

INTRODUZIONE:

A partire dagli studi di Borjas lo scopo della mia tesi è quello di analizzare in maniera oggettiva gli effetti economici dell'immigrazione, esaminando tanto i benefici quanto i costi economici legati al fenomeno per il Paese ricevente. Questo attraverso un'analisi condotta su Italia ed Europa in maniera più generale, passando attraverso la letteratura economica sul tema.

L'idea di questa tesi mi è arrivata da un articolo di giornale, nel quale leggevo di George J. Borjas. Pur facendo parte di un gruppo molto esteso di studiosi sul tema, Borjas è probabilmente quello di maggior rilievo per il peso che hanno avuto e che stanno avendo (e che avranno probabilmente in futuro) le sue tesi.

Applicare le analisi di Borjas ad un contesto diverso da quello che egli stesso ha analizzato (gli USA) sembra un tentativo più che arduo, presuntuoso: Borjas ha studiato i fenomeni migratori che hanno caratterizzato gli Stati Uniti negli ultimi 40 anni.

Inoltre, oltre alle difficoltà di replicare uno studio simile per il caso italiano, per "impegno e minuziosità" impiegati, vi sono tre ordini di motivazioni che rendono molto difficile estendere le conclusioni dell'analisi di Borjas al caso italiano:

- Borjas considera il Lungo Periodo: quindi analizza il fenomeno a distanza di diversi decenni.
- L'Italia è per natura una nazione diversa dagli USA e questo dipende in primis dalla struttura governativa ed in secundis dall'appartenenza ad un "contesto" forte qual è l'Unione Europea.
- L'Italia è caratterizzata dalla crisi migratoria del Mediterraneo.

Pertanto, la tesi, pur concentrandosi principalmente sulle tesi di Borjas, considera anche i principali contributi della letteratura economica sul tema degli effetti dei fenomeni migratori con riferimento a USA, Europa ed Italia.

La tesi si concentra su 3 capitoli:

- Nel **Capitolo 1** approfondisco le Tesi di Borjas con riguardo l'impatto negativo dell'immigrazione sui salari della popolazione autoctona.
- Nel **Capitolo 2** descrivo il fenomeno migratorio in Europa ed in Italia attraverso un'analisi delle sue principali caratteristiche quali i soggetti coinvolti, in termini quantitativi e qualitativi e la legislazione vigente sul tema.
- Nel **Capitolo 3** invece analizzo le principali conclusioni della Letteratura sul tema, in modo particolare con riguardo il contesto Europeo ed Italiano.

CAPITOLO 1:

L'ANALISI DI BORJAS SUGLI EFFETTI NEGATIVI DELL'IMMIGRAZIONE SUI SALARI

George J. Borjas è uno dei più celebri economisti che hanno studiato gli effetti dell'immigrazione. Egli ha dedicato gran parte della sua vita alla raccolta e all'analisi di dati di flussi migratori, destinando all'argomento numerosi importanti contributi. In particolare ho preso in considerazione l'articolo uscito nel 2006 sul numero 2 della rivista scientifica *The Journal of Human Resources* "Native Internal Migration and the Labor Market Impact of Immigration", nel quale Borjas, utilizzando dati di censimenti dal 1960 al 2000, mostra come **l'immigrazione sia associata ad una riduzione della crescita della forza lavoro nativa.**

Secondo Borjas "quando l'offerta di lavoratori aumenta, il prezzo che le imprese devono pagare per assumere lavoratori scende", per la classica legge domanda-offerta per la quale una maggiore disponibilità di un determinato prodotto o servizio (in questo caso lavoratori di una determinata mansione j – di un certo "skill-labour") determina una riduzione del prezzo (in questo caso del salario che un'impresa è disposta a retribuire). Le dinamiche salariali studiate dal Professore di Harvard evidenziano che **un aumento del 10% nel numero di lavoratori con un particolare insieme di competenze abbassa il salario di quello stesso gruppo di circa il 3%.**

Anche qualora l'economia di un paese riuscisse ad assorbire l'urto immigratorio ed inglobare i nuovi lavoratori, i salari saranno comunque livellati verso il basso specie negli ambiti professionali in cui è stato accolto un maggior numero di lavoratori immigrati.

Continua Borjas "sia i lavoratori poco qualificati che quelli qualificati sono colpiti dall'afflusso immigratorio. Tuttavia, visto che la maggior parte degli immigrati è composta da persone poco qualificate, sono soprattutto i lavoratori americani poco qualificati a soffrire maggiormente." Questa considerazione inoltre implica un ulteriore aspetto del fenomeno, legato alla **forbice sociale**. Essendo infatti particolarmente colpiti i lavoratori meno qualificati, aumenterà di conseguenza la differenza reddituale nella forza lavoro tra questi ed i lavoratori invece dotati di maggiore specializzazione e qualificazione (spesso legate a titoli di studio più elevati).

"Secondo i dati statistici – prosegue- negli ultimi 20 anni il numero di immigrati entrati negli Stati Uniti ha aumentato del 25% le file della forza lavoro poco qualificata riducendo i salari di questo gruppo più vulnerabile dagli 800 ai 1500 dollari l'anno, su uno stipendio medio pari a circa 23000 dollari. "Ciò riduce notevolmente la ricchezza dei lavoratori americani dal salario medio-basso, abbassando ulteriormente il loro potere d'acquisto".

Borjas è citato anche da Stephen D. Kings, (responsabile globale della ricerca economica alla banca HSBC e columnist di «The Independent» e «The Economist») (King, 2016).

L'autore spiega che le economie emergenti rappresentino una minaccia crescente per le speranze del mondo occidentale di migliorare sempre di più la qualità della vita. "Certo l'immigrazione porta anche dei benefici ma essi toccano alle grandi imprese e multinazionali che beneficiano di lavoro a costi più bassi, ricchezza che in seguito non viene redistribuita nella stessa proporzione. Il succo del discorso è che le classi medio-basse ci perdono e finanziano l'élite che invece si arricchisce".

Di fatto perciò si potrebbe anche parlare non solo di una riduzione complessiva della ricchezza, ma anche di una redistribuzione della stessa a favore delle imprese, in particolare quelle di maggiori dimensioni, rispetto ai lavoratori.

La principale "novità" dell'analisi di Borjas è la sua interessante critica verso il metodo attraverso il quale viene tradizionalmente approcciato il fenomeno immigratorio.

La teoria Economica suggerisce che l'immigrazione verso un mercato del lavoro ristretto influenza la struttura del mercato abbassando il salario dei lavoratori in competizione e alzando il salario dei lavoratori "complementari", annessi allo stesso mercato del lavoro. Molti studi empirici della letteratura sfruttano il raggruppamento geografico degli immigrati per misurare l'impatto dell'immigrazione sul mercato del lavoro, definendo il mercato del lavoro lungo una dimensione geografica, come uno stato od un'area metropolitana.

Gli studi "tipici" perciò legano la natura dei risultati economici in una località (o il cambiamento degli stessi in quella località) con il numero di immigrati (o cambiamento del loro numero) nello stesso luogo. In tal modo è possibile ottenere un coefficiente di regressione o "**coefficiente spaziale**", interpretato come l'impatto dell'immigrazione sulla struttura salariale dei lavoratori autoctoni.

Tuttavia, di questo approccio al fenomeno, Borjas critica due aspetti:

- **Gli immigrati potrebbero non essere distribuiti "a caso"** lungo i mercati del lavoro. Se gli immigrati tendono a raggrupparsi in aree economiche fiorenti ci potrebbe essere una falsa correlazione tra l'immigrazione e i salari sia trasversale (legata all'ubicazione) che nelle serie temporali (legata all'influenza sui salari medi nel corso del tempo). Questa falsa correlazione potrebbe attenuare o annullare qualsivoglia effetto negativo misurabile derivante dal fenomeno migratorio sul salario dei lavoratori autoctoni (essendo per l'appunto localizzati in un'economia fiorente).
- **I nativi potrebbero rispondere all'entrata di immigrati nel proprio mercato del lavoro spostando il loro lavoro o capitale in altre località** fino a quando gli stipendi dei nativi ed i ritorni sul capitale investito siano uguali tra le aree. Perciò un paragone inter-regionale del salario dei lavoratori nativi potrebbe mostrare una piccola od addirittura nulla differenza dal momento che gli effetti

dell'immigrazione sono diffusi lungo l'intera economia nazionale e non perché l'immigrazione non abbia in realtà implicazioni sull'economia.

Detto ciò, "non è sorprendente" continua Borjas, "che la letteratura empirica sul fenomeno abbia prodotto una confusionaria varietà di risultati."

Borjas, esaminando invece i dati sui censimenti della popolazione nazionale dal 1960 al 2000 (Borjas 2003) su livello nazionale (che meglio approssima l'idea teorica del mercato del lavoro chiuso) dimostra che aumentando l'area di riferimento l'impatto sui salari derivante dall'immigrazione diventa via via maggiore. In particolare, esaminando piccoli gruppi (che per semplicità e coerenza chiamerò *skill groups*), definiti in termini di istruzione e abilità lavorative, Borjas conclude che un aumento del 10% di immigrati sul numero dei lavoratori totali di un particolare *skill group* determina una riduzione del salario medio di quel gruppo dal 3 al 4%, come già anticipato in precedenza e come viene evidenziato dalla successiva tabella 1 ripresa da Borjas (2003).

Tabella 1.1: Impatto di un aumento del 10% del Flusso Immigratorio sui Salari.

Group of Native Workers	% Wage Effect resulting from 10% Change in Supply	
	Men	Men and Women
	-3.7	-2.5

Fonte: Borjas (2003)

Ma prendiamo ora in considerazione il lavoro di Borjas prima citato (Borjas, 2006). Le equazioni di seguito descrivono esplicitamente l'impatto dell'immigrazione sul salario della popolazione autoctona ed i legami tra il fenomeno dell'immigrazione e i salari in mercati del lavoro locali nonché la risposta dell'emigrazione dei lavoratori locali stessi.

La domanda di lavoro per i lavoratori in un determinato skill group i risiedente in una particolare area geografica j al tempo t può essere descritta come:

$$(1) \quad w_{ijt} = X_{ijt} L_{ijt} \eta,$$

dove w_{ijt} è il salario delle x combinazioni (i, j, t) ; X_{ijt} è il moltiplicatore della domanda; L_{ijt} dà il numero totale di lavoratori (sia immigrati, M_{ijt} , che nativi, N_{ijt}); e η è il fattore prezzo/elasticità (< 0).

E' conveniente interpretare il fattore elasticità η come il "vero" impatto che un

flusso immigratorio avrebbe in un mercato chiuso (definito) del lavoro nel *breve periodo*, un mercato in cui né il capitale né il lavoro nativo risponde all'incremento di offerta.

Supponiamo che il moltiplicatore della domanda sia non variabile sia nel tempo che nello spazio ($X_{ijt} = X_j$); in altre parole che il salario non cambi al variare di tempo e spazio, ma solo al variare della skill considerata.

Questa semplificazione implica che i salari per uno skill group i differiscono solamente all'interno delle regioni dal momento che lo stock di lavoratori non è equamente distribuito da un punto di vista geografico (una maggiore disponibilità di lavoro di una certa qualità i implicherà un'inferiore disponibilità a pagare da parte delle imprese). Borjas assume che il numero totale di lavoratori in un particolare skill group in un'economia nazionale sia fisso e pari a N_j .

Supponiamo che $N_{ij,-1}$ siano i lavoratori nativi di un determinato skill group i risiedente in una regione j nel periodo pre-immigratorio ($t = -1$). La disposizione geografica dei lavoratori nativi non rappresenta un equilibrio di lungo termine; alcune regioni hanno troppi lavoratori, altre troppo pochi. Le differenze regionali inducono una risposta dei lavoratori nativi persino antecedente al flusso migratorio. In particolare, una regione j è presente una migrazione netta di N_{ij} nativi appartenenti ad un determinato skill group i tra $t = -1$ e $t = 0$.

Iniziando dal tempo 0, il mercato del lavoro locale (così definito da una particolare combinazione di skill-regione) riceve un flusso di M_{ijt} immigrati. Il flusso immigratorio continua in tutti i periodi consecutivi. Assumiamo convenientemente (sebbene sia restrittivo rispetto all'intero fenomeno) che la regione j riceva lo stesso numero di immigrati ogni anno. Il flusso immigratorio annuale per una particolare combinazione di skill/regione può essere rappresentato da M_{ij} .

Per semplicità, Borjas assume che gli immigrati, una volta giunti negli USA non continuino i loro spostamenti, bensì rimangano dove arrivati. Al contrario invece i nativi continuano ad intraprendere decisioni di ricollocamento, sulla base degli arrivi di immigrati e sulle evoluzioni di Lungo Periodo. In tal modo la regione j sperimenta un'immigrazione netta (differenza tra entrate e partenze) di N_{ij1} Nativi nel periodo 1, N_{ij2} nativi nel periodo 2 e così via.

Partendo dalla funzione della domanda di lavoro (1), la variazione del salario per skill/regione i nella regione j al tempo t può essere così definita:

$$(2) \quad \log w_{ijt} = \log X_i + \eta \log [N_{ij,-1} + (t + 1)M_{ij} + \Delta N_{ij0} + \Delta N_{ij1} + \dots + \Delta N_{ijt}],$$

che può essere riscritto come:

$$(3) \log w_{ijt} \approx \log w_{ij,-1} + \eta[(t+1)m_{ij} + v_{ij0} + v_{ij1} + \dots + v_{ijt}], \text{ per } t \geq 0,$$

dove $m_{ij} = M_{ij}/N_{ij,-1}$, è il flusso di migranti entranti in una regione j relativamente allo stock iniziale di nativi della stessa regione; e $v_{ijt} = N_{ijt} / N_{ij,-1}$, il tasso di migrazione netta dei nativi.

Notare che $w_{ij,-1}$ dà la il salario dei lavoratori in un gruppo group (i, j) nel periodo pre-immigratorio.

Borjas assume che la risposta interna al fenomeno immigratorio dei lavoratori nativi avvenga con un certo ritardo. Per esempio, se gli immigrati cominciano ad arrivare al tempo $t=0$, la funzione di domanda dell'equazione (3) implica che la risposta del salario all'immigrazione è immediata, così che i salari scendono nelle regioni ospitanti l'arrivo dei migranti. Le decisioni dei nativi, indotte dal fenomeno migratorio, comunque, non sono osservate sino al periodo successivo. La risposta differenziale dell'offerta che descrive e decisioni migratorie dei nativi è data da:

$$(4) v_{ijt} = \sigma(\log w_{ij,t-1} - \log w_{i,t-1}^-),$$

dove σ è l'elasticità dell'offerta al salario, e $\log w$ è il salario di equilibrio (per skill $i, t-1$ group i) che sarà osservato attraverso l'economia nazionale una volta che saranno occorse tutte le risposte al flusso migratorio dal tempo $t-1$.

Se l'elasticità è sufficientemente "piccola" (ovvero se il reddito di una certa categoria i "fatica" a cambiare di fronte ad una maggiore disponibilità di skill i), la risposta migratoria dei nativi potrebbe non essere "completa" (potrebbe non giungere al termine, in altre parole) entro un singolo periodo. Notare che la decisione migratoria è fatta da lavoratori nativi che, guardando in avanti, confrontano il salario corrente nella regione j con quello che sarà probabilmente il salario nella regione i . Perciò, i nativi hanno una perfetta informazione sull'eventuale risultato prodotto dal fenomeno migratorio sul salario della forza lavoro. I lavoratori non prenderanno decisioni basate su informazioni errate trattandosi di un tema, quello reddituale, così importante. L'eventuale ritardo (sullo spostamento migratorio dei nativi) aumenta perché è difficile o costoso cambiare il proprio luogo di residenza (e di lavoro) immediatamente ed entrano in gioco altri fattori oltre al valore economico del salario.

Come notato in precedenza l'esistenza di differenze regionali di salario al tempo $t=-1$ implica che la migrazione nativa interna prende piede già anteriormente al fenomeno immigratorio. E' utile descrivere le determinanti del flusso migratorio

netto $v_{ij} > 0$ nel periodo pre-immigrazione; il salario d'equilibrio che caratterizzerà l'economia globale sarà dato da:

$$(5) \log w_{i,-1}^- = X_i + \eta \log N_i$$

dove N_i rappresenta il numero di lavoratori nativi in un determinato skill group i che vivrebbe in ciascuna regione una volta che l'equilibrio salariale di lungo periodo è stato raggiunto. Il pre-esistente tasso di migrazione netta dei lavoratori nativi (cioè la differenza tra i nativi che migrano e quelli che restano) è poi dato da:

$$(6) v_{ij0} = \sigma(\log w_{ij,-1} - \log w_{i,-1}^-) = \eta \sigma \lambda_{ij},$$

La migrazione netta continua parallelamente al flusso immigratorio. L'appendice matematica dell'articolo di Borjas mostra che il tasso di migrazione nativa netta può essere riscritto come:

$$(7) v_{ijt} = \eta \sigma (1 + \eta \sigma)^t \lambda_{ij} + [1 - (1 + \eta \sigma)^t] m_i - [1 - (1 + \eta \sigma)^t] m_{ij}$$

dove m dà il flusso migratorio per periodo in un determinato skill group.

Il numero totale di lavoratori nativi di una determinata combinazione (i, j, t) è quindi dato dalla somma dello stock iniziale $(N_{ij, -1})$ e dai flussi migratori netti definiti dall'equazione 7 o dall'equazione 8.

$$(8) \log N_{ijt} = \log N_{ij, -1} + [(1 + h\nu)^t - 1] m_{ij}$$

Il salario per i lavoratori quindi, in una particolare combinazione (i, j, t) è dato da:

$$(9) \log w_{ijt} = \log w_{ij, -1} + h[(1 + h\nu)^t - 1] m_{ij} R_t V$$

Le equazioni 8 e 9 descrivono l'evoluzione di N_{ijt} e w_{ijt} per un particolare skill group in un mercato locale. I primi due termini in ogni equazione indicano che lo stock corrente dei lavoratori nativi ed il livello corrente del salario dipendono da condizioni pre-esistenti.

Le equazioni dimostrano anche la dimensione della forza lavoro nativa e che i salari si adattano ai cambiamenti dell'offerta di lavoro dovuti al fenomeno immigratorio.

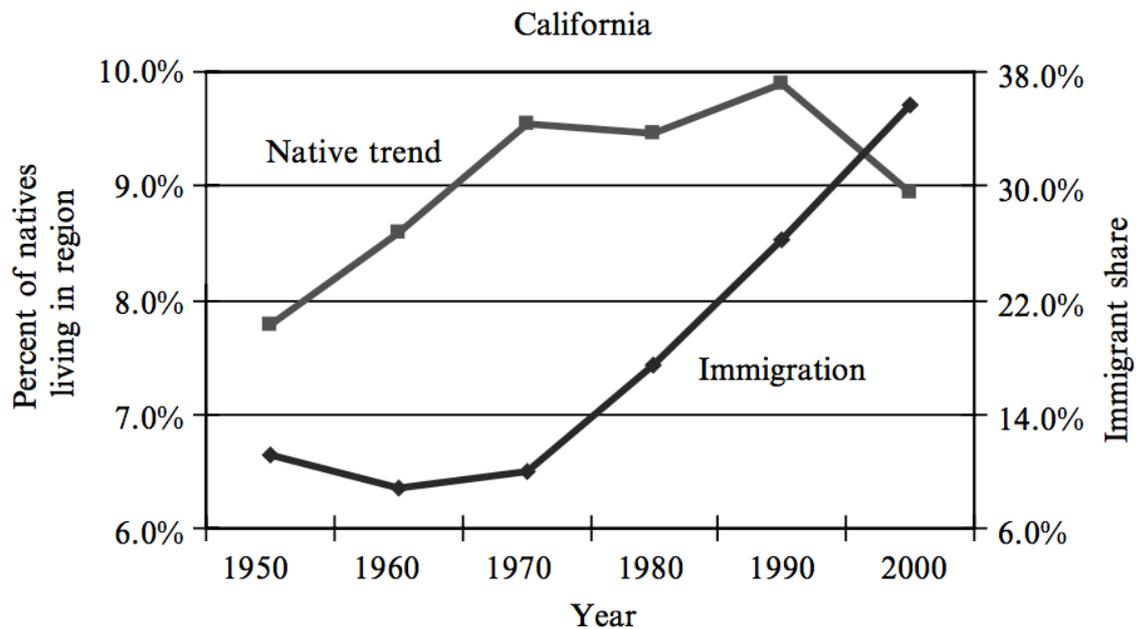
In particolare, si consideri il comportamento dei coefficienti relativi al fenomeno migratorio specifico di ogni regione (\tilde{m}_{ijt}) , variabile in ognuna di queste equazioni. I due coefficienti della variabile relativa al fenomeno immigratorio specifico a ciascuna regione forniscono un'interpretazione intuitiva di come la correlazione spaziale si relazioni al fattore di elasticità al prezzo che dà l'impatto

dell'immigrazione sul salario nazionale, ovvero sia la relazione tra immigrazione e prezzo dei salari.

I dati indicano inoltre che l'impatto sul salario misurato dipende strettamente dalla **definizione geografica del mercato** del lavoro ed è maggiore all'aumentare della dimensione del mercato (dall'area metropolitana, alla regione, allo stato). Tuttavia, sebbene l'impatto dell'immigrazione sull'emigrazione dei lavoratori nativi, dipenda dalla definizione geografica del mercato (quindi dalle dimensioni del mercato considerato), questi effetti diminuiscono man mano che il mercato si espande. Infatti la risposta dell'emigrazione "nativa" può giustificare da un 40 ad un 60 % della differenza sull'impatto sul salario medio che ha il fenomeno migratorio tra il mercato del lavoro locale, a livello metropolitano, regionale e nazionale. In altre parole l'impatto dell'immigrazione sul salario dei nativi cresce sì proporzionalmente al mercato del lavoro considerato, ma viene attenuato dall'emigrazione in altre località dei nativi stessi, che anch'essa aumenta proporzionalmente al mercato geografico del lavoro considerato. In questo doppio effetto contrapposto, secondo i dati, dal 40 al 60% della differenza di salario medio per località geografiche considerate dimensionalmente differenti è spiegato dall'emigrazione di "risposta" dei lavoratori nativi.

Nella successiva Figura 1.2 si riporta l'esempio delle dinamiche appena descritte descritto da Borjas, analizzando lo stato della California (dati dei censimenti dal 1960 al 2000). La Fig. 1 mostra che chi subisce l'immigrazione è spinto a sua volta ad emigrare in altre località, dal momento che il fenomeno spinge i salari dello Skill Group interessato verso il basso; aumenta l'offerta di lavoro, diminuisce la disponibilità a pagare delle imprese: perciò i nativi cercano fortuna in altre aree geografiche, mentre le imprese, come già accennato, godono di una situazione di alta offerta di lavoro.

Figura 1.1: Flussi immigratori e flussi di risposta dei Nativi a confronto.



Fonte: Borjas (2006)

Lo studioso americano analizza il fenomeno entro i confini statunitensi e trae delle conclusioni piuttosto interessanti: **l'immigrazione sembra avere dei costi sociali più alti rispetto ai benefici che ne derivano**, in particolare con riguardo alla popolazione autoctona che la "subisce" direttamente (gli stessi *skill group*).

CAPITOLO 2:
IL FENOMENO MIGRATORIO IN ITALIA ED EUROPA

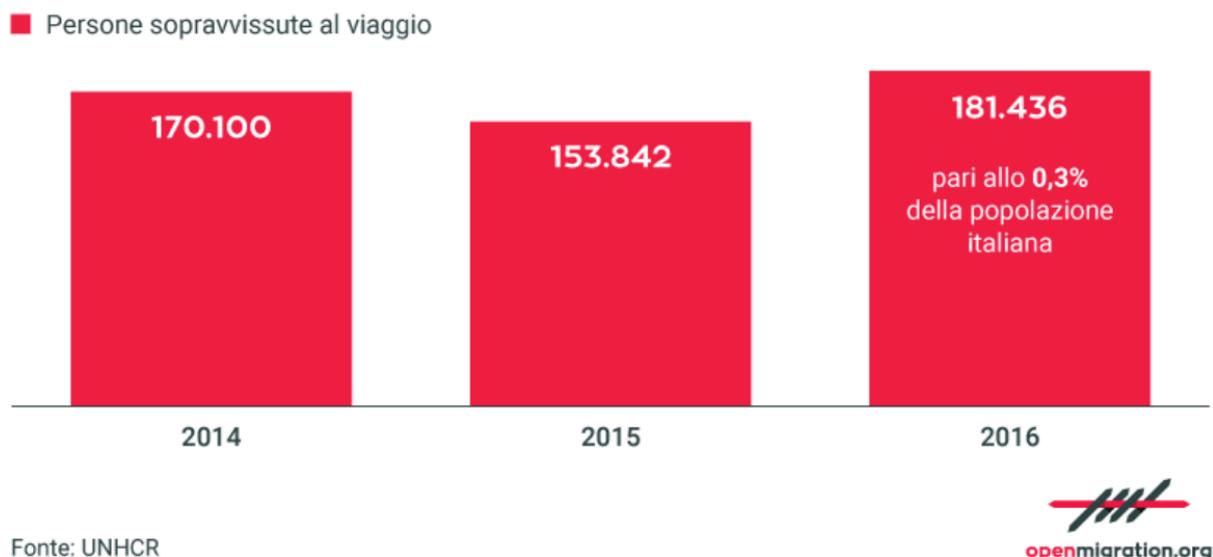
2.1: I FLUSSI IMMIGRATORI IN ITALIA

Il contesto italiano è piuttosto complicato per quanto riguarda il fenomeno immigratorio e perciò sostanzialmente differente rispetto al contesto analizzato da Borjas. Al di là infatti della struttura federale degli USA e delle caratteristiche ed opportunità lavorative e di istruzione differenti, l'Italia si trova attualmente al centro di una profonda crisi migratoria che sta portando un numero via via crescente di immigrati sul fronte del Mar Mediterraneo.

Dal momento che la maggioranza (come si vede nelle illustrazioni qui di seguito) di immigrati che sbarcano sulle coste italiane scappano dalla guerra e sono in cerca di asilo e protezione, e per evitare di confondere l'immigrazione lavorativa (oggetto delle tesi di Borjas) con quella alla ricerca d'asilo e protezione ho deciso di escludere il fenomeno dalla mia ricerca, per quanto possibile.

Illustro tuttavia qui di seguito dati UNCHR relativi all'entità degli sbarchi in Italia negli anni che ho preso di riferimento e che hanno raggiunto l'Italia nell'ultimo periodo giusto per avere un quadro numerico descrittivo: il fenomeno è più che consistente e perciò, non rientrando nei parametri "motivazionali" di cui sopra, rischierebbe di inquinare i dati ed i ragionamenti di questa tesi.

Figura 2.1: Arrivi via mare in Italia dal 2014 al 2016

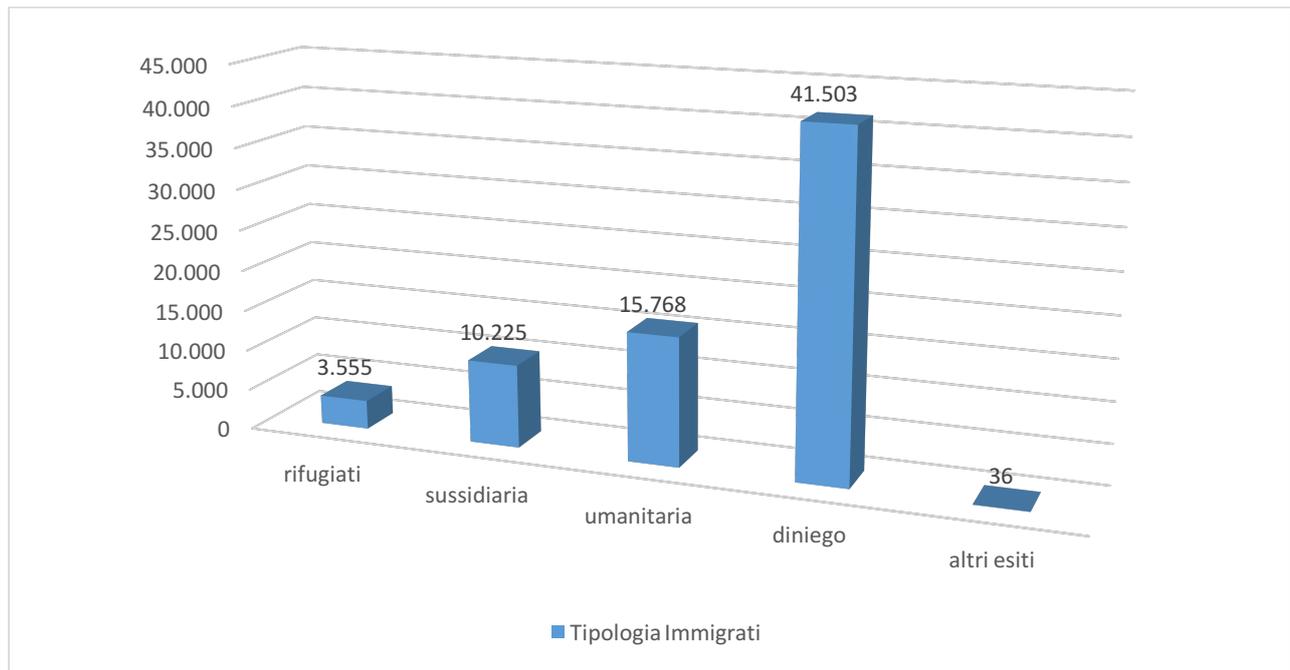


Fonte: UNHCR (2016).

Tra questi, facendo riferimento all'anno 2015, l'anno di mezzo rispetto agli anni che cerco di mantenere come riferimento, il totale dei richiedenti asilo, secondo dati UNHCR, è di 83970 sui 153842 immigrati. Tra essi perciò il 55% è giunto in Italia per chiedere asilo. La percentuale aumenta nel 2016 dove, su 181436 immigrati, quasi il 70%, (123600 in valore assoluto) sbarca sulle coste italiane alla ricerca di aiuto.

Di seguito i dati relativi al 2015.

Figura 2.2: Richiedenti asilo in Italia per tipologia nel 2015



Fonte: Ministero dell'Interno (2015).

Il fatto che perciò il fenomeno della crisi migratoria del Mediterraneo sia per la maggior parte derivante da necessità di aiuti, e non per esigenze (per lo meno, non in modo prevalente) di carattere lavorativo, è un altro motivo che mi spinge a non considerare in maniera preponderante tale fenomeno nella mia tesi. I soggetti analizzati sono infatti immigrati che giungono in Italia alla ricerca di un posto di lavoro (come prima volontà che li spinge a lasciare casa) e va inoltre sottolineato il carattere se vogliamo "transitorio" e poco costante della Crisi Migratoria del Mediterraneo, che rende perciò la sua inclusione ancora più inquinante rispetto al tema della mia tesi.

Innanzitutto va definita la differenza tra "stranieri" ed "immigrati". Secondo le definizioni fornite dall'ISTAT la popolazione immigrata è composta da tutti i residenti che sono nati all'estero con cittadinanza straniera, anche se hanno successivamente acquisito la cittadinanza italiana; mentre la popolazione straniera è composta da tutti i residenti che hanno cittadinanza straniera, anche se sono nati in

Italia. Dal momento che il fenomeno “immigrazione” così come è inteso da Borjas ed in generale dalla maggioranza dei Media comprende al suo interno tanto “stranieri” quanto “immigrati”, anche io, per la mia ricerca farò riferimento agli “immigrati” come a tutti quei soggetti non italiani che sono giunti da oltre i confini della Penisola che abbiano o meno la cittadinanza italiana o che sia nati o meno all’estero: la caratteristica perciò che li accomuna è la permanenza nel territorio italiano, per lavoro, istruzione od altre ragioni che non siano di carattere umanitario (richieste d’aiuto e status di rifugiati) come precisato nei paragrafi precedenti.

Tra gli immigrati vanno distinti però gli ingressi regolari dagli ingressi non regolari, i cosiddetti “clandestini”.

All’interno della prima famiglia vi sono coloro che *regolarmente* entrano nel nostro paese tramite visto cui segue permesso di soggiorno, che può avere durata variabile a seconda della tipologia di soggiorno per cui si è fatta richiesta. E’ necessario quindi distinguere tra:

- **motivi di lavoro subordinato:** la durata è quella del relativo contratto di lavoro (che dal 2002 assume la denominazione di contratto di soggiorno), con un massimo di due anni, rinnovabile sino a che lo straniero conserva quello od un altro lavoro (con un massimo di sei mesi di stato di disoccupazione);
- **motivi di lavoro stagionale,** la durata varia dai sei ai nove mesi (a seconda del tipo di lavoro svolto);
- **svolgimento di un lavoro autonomo** ha durata di due anni;
- **ricongiungimento familiare** ha la durata di due anni se il familiare a cui ci si ricongiunge ha un permesso biennale, altrimenti la minore durata del permesso del familiare fonte di sostentamento;
- **per finalità di studio o formazione** può avere durata fino ad un anno.

Una volta scaduto il permesso di soggiorno, può eventualmente seguire un nuovo rinnovo sempre se i soggetti in questione ne possiedono il diritto ed i requisiti. Tuttavia nel caso in cui quest’ultimi ne siano sprovvisti, essi devono abbandonare lo Stato Italiano dal momento che la loro permanenza diviene “irregolare”. Se invece oltre al rinnovo del permesso di soggiorno segue la **concessione della residenza** (che può verificarsi per una serie di motivi quali: soggetto lavoratore autonomo oppure persona che "dispone per sé stesso e per i propri familiari di risorse economiche sufficienti, per non diventare un onere a carico dell'assistenza sociale dello Stato durante il periodo di soggiorno, e di un'assicurazione sanitaria o di altro titolo idoneo comunque denominato che copra tutti i rischi nel territorio nazionale", - con le stesse modalità se la causa di permanenza è l’istruzione -, oppure ancora “familiare che accompagna o raggiunge un cittadino U.E. che ha diritto di

soggiornare secondo una delle precedenti condizioni”) allora l’immigrato regolare diventa regolare residente.

Nella seconda famiglia vi sono invece i **Clandestini**, coloro che cioè entrano all’interno del paese ospitante senza averne il diritto od i requisiti richiesti a pena d’espulsione. Tuttavia, malgrado un cittadino entri in maniera irregolare, è possibile che la sua permanenza diventi regolare tramite **procedimento di sanatoria**: si tratta di un provvedimento eccezionale, sprovvisto di scadenze fisse (non viene emanata ogni anno) che si rivolge agli immigrati che sono già in Italia, affinché possano regolarizzare la loro posizione ottenendo così il permesso di soggiorno.

Secondo l'Ocse, l’Organizzazione per la cooperazione economica e lo sviluppo, in Italia il numero di immigrati clandestini è tra i 500 e i 750 mila.

Rappresentano quindi l’1,09% dell’intera popolazione.

Al fine di definire il fenomeno in termini “Quantitativi” oltre che “Qualitativi”, andiamo ad analizzare i numeri del flusso migratorio in Italia.

Di seguito un piccolo schema relativo alla popolazione immigrata entro i confini dello stivale: al 2015, anno di mezzo del periodo di riferimento, il numero di immigrati è pari a 5 milioni abbondanti.

Tabella 2.1: Numero di Cittadini Stranieri presenti in Italia dal 2014 al 2016.

Anno	Popolazione
2014	4.922.085
2015	5.014.437
2016	5.026.153

Fonte: Istat (anni 2014, 2015, 2016).

Tabella 2.2: Italiani e Stranieri a confronto: lavoro e disoccupazione.

<i>Indicatore</i>	<i>Italiani</i>	<i>Stranieri</i>
<i>Lavoro.</i>		
<i>Tasso di attività.</i>	62,9	70,6
<i>Tasso di occupazione.</i>	56,4	60,6
<i>Tasso di disoccupazione.</i>	10,3	14,1

Fonte: Istat (2016).

Una volta visto il numero di immigrati presenti sul territorio italiano, diamo giusto un piccolo sguardo al mondo del lavoro confrontando soprattutto il tasso di occupazione, più alto, in termini percentuali, tra gli immigrati, rispetto agli italiani.

Il tasso di disoccupazione è invece più alto per la popolazione immigrata. Ritengo fondamentale ricordare, tuttavia, che il tasso di disoccupazione è dato dal rapporto tra il numero di disoccupati e la Forza Lavoro (disoccupati – e non inattivi ed occupati, quindi regolarmente assunti).

Un tasso più alto di disoccupazione tra la popolazione straniera potrebbe perciò significare un numero inferiore di soggetti inattivi (che non cercano lavoro), dato che anche il tasso di attività (cioè il numero di persone impiegate nel mondo del lavoro od alla ricerca dello stesso) è comunque più alto tra gli immigrati.

2.2: REGOLAMENTAZIONE DEI FLUSSI MIGRATORI E LEGISLAZIONE EUROPEA

In Italia, l'immigrazione viene regolamentata secondo la legislazione Europea per la quale l'**autonomia economica** dell'immigrato è intesa come una *condizione necessaria* per avere un permesso di soggiorno ed eventualmente poi la cittadinanza.

Una prima *eccezione* a questo principio generale riguarda le **vittime di persecuzioni politiche o religiose**, che provengono da dittature e Paesi in guerra. Il diritto internazionale prevede infatti che in questi casi sia riconosciuto il diritto di asilo, l'assistenza sanitaria e le cure di primo soccorso. A qualsiasi persona, pure clandestina, si applica quanto sancito dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. La norma tuttavia si presta anche a degli abusi, essendo difficile provare la nazionalità di un clandestino che chiede asilo politico, e se questi ne ha

effettivamente diritto. L'onere di scoprire eventuali abusi spetta allo Stato ospitante perché le espulsioni vanno motivate caso per caso e non per appartenenza ad una categoria di persone. Quello appena citato è quindi il caso della Crisi migratoria del Mediterraneo, caso che nella premessa ho deciso di isolare e non considerare (il più possibile) all'interno di questa tesi.

E' opportuno inserire nel quadro generale di regolamentazione del fenomeno migratorio anche i **Decreto Flussi**, decreti emanati direttamente dal governo italiano che regolamentano per l'appunto il flusso di immigrati e stranieri verso il nostro paese. Si tratta dunque di un provvedimento con il quale si stabilisce ogni anno le quote di ingresso dei cittadini stranieri non comunitari che possono entrare in Italia per motivi di lavoro subordinato, autonomo e stagionale. Il decreto flussi è comunque spesso condizionato dalla disponibilità di collaborazione da parte delle nazioni di provenienza al contrasto dell'immigrazione clandestina e alla riammissione degli espulsi.

2.3: L'IMMIGRAZIONE NEL CONTESTO EUROPEO: APPROCCI POLITICI E IDEALISTI

L'Unione europea convive con cambiamenti economici continui. La sua popolazione sta invecchiando e sta diventando sempre più dipendente da mansioni altamente specializzate. Di conseguenza, durante il passato decennio, si è iniziato a considerare l'immigrazione come una risorsa sempre più importante per sostenere la crescita nel futuro delle Economie Europee.

A partire infatti da Ottobre 1999, con il Consiglio Europeo di Tampere (Finlandia), i Leader degli Stati membri si sono allineati ad una comune politica migratoria con lo scopo di garantire ai cittadini di paesi terzi obblighi e diritti comparabili a quelli dei cittadini dell'Unione Europea.

Di lì in avanti il Consiglio Europeo ha continuamente **riconosciuto il potenziale dell'immigrazione**: il fine si conferma quello di gettare le basi per un'economia sostenibile attraverso l'integrazione dei migranti legali.

Una delle migliori "concretizzazioni" di questo pensiero è sicuramente l'introduzione della Carta Blu Europea che nasce proprio dall'idea di considerare l'immigrazione una risorsa per l'Europa da dover sfruttare.¹

Secondo l'OCSE i migranti (cittadini europei e di paesi terzi –si considerano perciò sia gli immigrati interni che quelli esterni i confini europei-) costituiscono il 70% dell'incremento della forza lavoro sui mercati del lavoro Europeo negli ultimi dieci

¹ La carta blu UE è un particolare permesso di soggiorno riservato ai lavoratori stranieri che hanno completato in patria un percorso almeno triennale di istruzione superiore e avere una delle qualifiche professionali, per quanto concerne l'Italia comprese nei livelli 1, 2 e 3 della Classificazione Istat delle professioni.

anni. Il libero movimento tra i paesi appartenenti all'Unione Europea e l'immigrazione da paesi terzi sono perciò due pilastri fondamentali su cui l'UE sta costruendo la sua crescita economica, non senza critiche negative da parte di alcuni Stati Membri, molto spesso basate su dati errati. Sempre secondo l'Ocse negli ultimi cinquanta anni la media dell'impatto generale dell'immigrazione in termini di costi sarebbe vicino allo zero, e raramente supera lo 0,5 del Pil sia in termini positivi che in termini negativi. «Gli immigrati non sono quindi né un peso per i fondi pubblici, né sono una panacea per affrontare le sfide di bilancio», si sostiene nell'analisi. Nella maggior parte dei paesi, continua l'analisi, i migranti contribuiscono di più in tasse di quanto ricevono in benefici individuali.

Allo stesso tempo, l'Europa sta fronteggiando una crisi umanitaria nel Mar Mediterraneo, così come in altri confini esterni, con un incredibile aumento di richiedenti asilo che tocca i 700 mila solo nel 2014, numero che si è in poco tempo praticamente triplicato se consideriamo i 260 mila del 2010. Con esso, aumenta di pari passo il numero di immigrati irregolari, giunto secondo dati Eurostat a più di 500.000 solo nel 2014. In risposta a tali cambiamenti, la Commissione ha presentato una proposta per un nuovo programma sull'immigrazione il 15 Maggio, seguito il 17 Maggio 2015 dall'applicazione delle prime misure. Le iniziative includono l'immigrazione piana di cooperazione con i paesi "esportatori", come ad esempio la partnership di mobilità temporanee per attrarre dall'estero persone che vogliono studiare o lavorare in Europa e la regolamentazione dei flussi.

Al di là della Carta Blu europea esiste un provvedimento legislativo in Italia (in vigore dal 5 maggio 2015) secondo il quale è previsto che il datore di lavoro debba garantire il possesso della capacità economica utile a far fronte a tutti gli oneri derivanti dall'assunzione in Italia; al lavoratore straniero ed immigrato il datore di lavoro deve aver la capacità economica di corrispondere uno stipendio annuale lordo di almeno euro 25.000,00.

Si tratta dunque di un vincolo piuttosto importante e non da sottovalutare, dal momento che una grande fetta degli immigrati che giungono in Italia alla ricerca di lavoro, (specie per quella parte di lavoratori poco qualificati) sono spesso sottopagati.

Secondo un'indagine della FdV Cgil, infatti, un immigrato guadagna 362 Euro in meno rispetto ad un lavoratore italiano che abbia la stessa mansione. Il calcolo è stato effettuato sulla base di dati del 2015, l'anno mediano rispetto alla mia ricerca di studio.

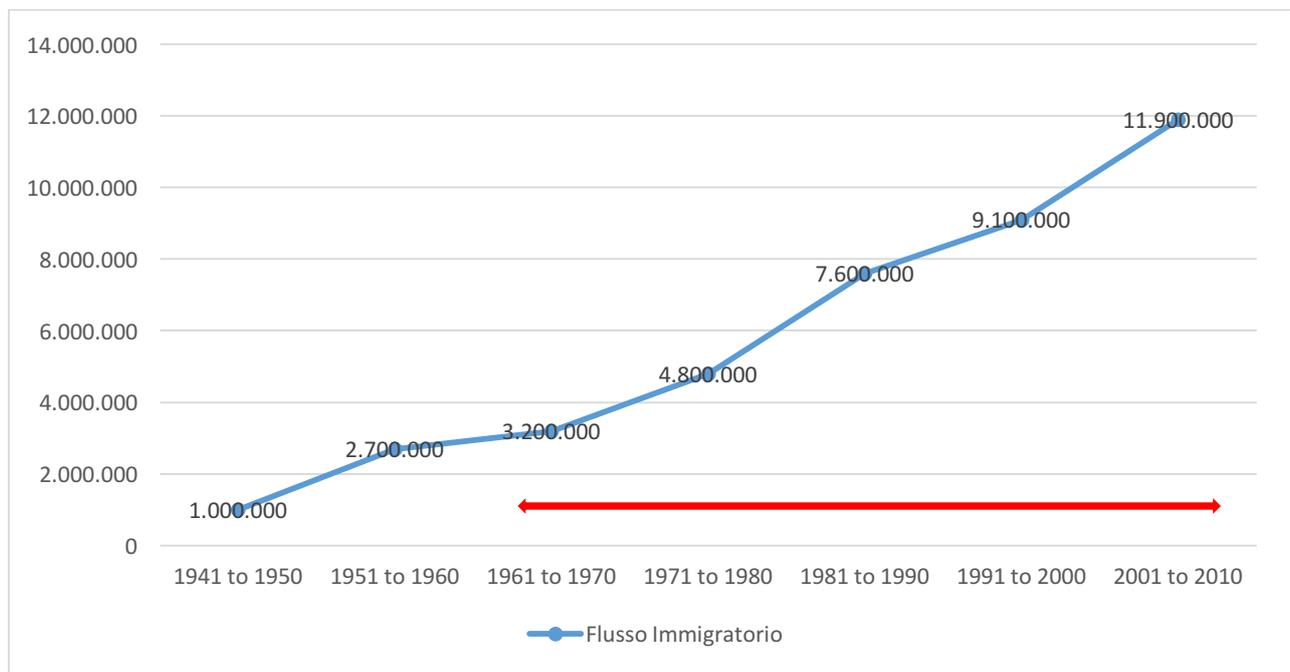
Detto ciò, un dato del genere, parrebbe dimostrare che Borjas, se applicato in Italia, sia nel torto: lo studioso infatti ritiene che alla lunga i salari tra nativi ed immigrati si equivalgono e che complessivamente tenderanno ad abbassarsi.

Ma non stiamo considerando *In che periodo siamo*: Borjas non specifica “quando duri” il breve ed il lungo periodo, ovvero il periodo di “shock” e di “riequilibrio”, perché essi dipendono dal contesto in cui ci si trova, dal mercato del lavoro e dalla mole di immigrati in cerca di lavoro rispetto alla mole della popolazione (e della domanda di lavoro). Lo studioso però abbina un aumento del 10% della forza lavoro immigrata ad una riduzione del salario medio dal 3 al 4%, per quella determinata categoria di lavoratori. Detto ciò bisognerà analizzare l’andamento del salario medio nel corso degli anni congiuntamente all’andamento immigratorio, facendo cura di isolare il fenomeno della crisi immigratoria del Mediterraneo, per cui la maggioranza d’arrivi è costituita da persone non alla ricerca di lavoro, bensì di asilo e protezione. Tuttavia questa operazione richiede non solo un profondo studio dei fenomeni migratori ma soprattutto un’esigenza di “tempo”: gli effetti di Borjas si producono nel lungo periodo (il Professore di Harvard ne ha potuto appurarne la consistenza considerando i cambiamenti in termini di immigrazione e salari dei nativi dopo uno studio condotto su dati dal 1960 al 2000) e perciò, potrebbero non essere ancora visibili.

Ricordo infatti il boom immigratorio negli USA nel periodo studiato da Borjas (cui hanno partecipato numerosissimi italiani) ed il boom invece che l’Italia sta vivendo come nazione “ospitante” nel periodo immediatamente successivo, ovvero a partire dall’inizio del nuovo millennio.

I grafici di seguito ci danno un quadro più specifico riguardo quanto appena detto.

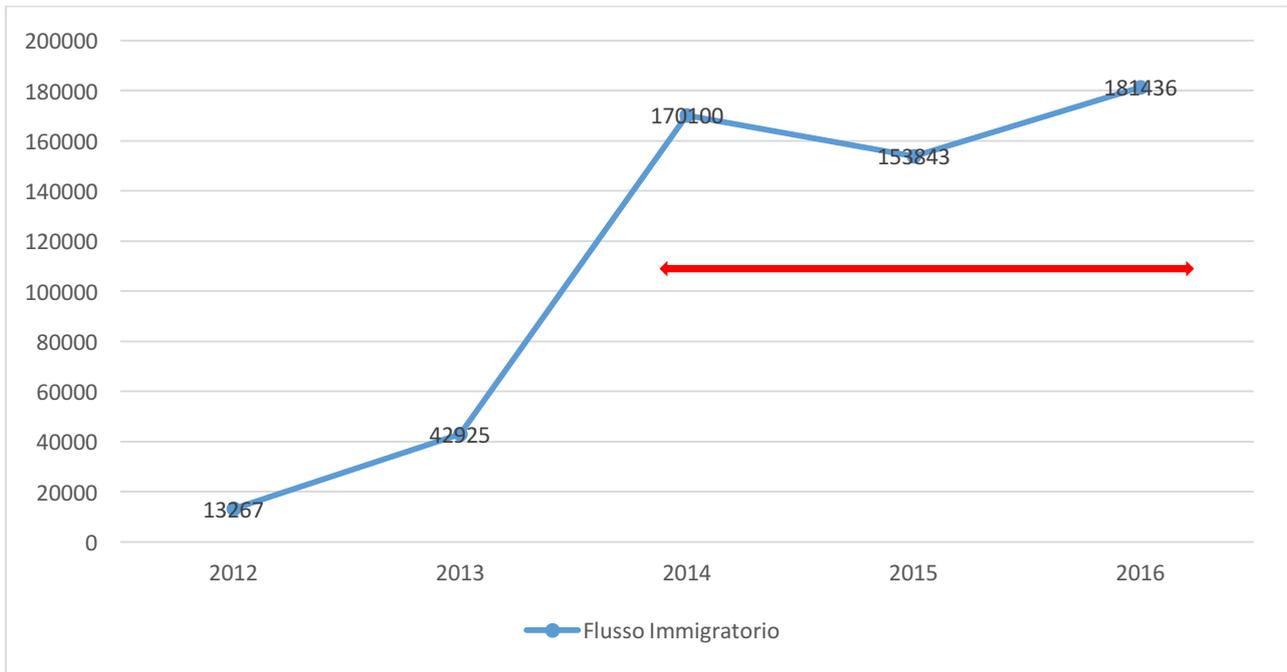
Tabella 2.3: Flussi Immigratori negli USA



Fonte: US. Census Bureau

Come si può notare, nel periodo oggetto degli studi di Borjas, ovvero dal 1960 al 2000, gli USA sono stati oggetto di un'intensa ondata immigratoria e dell'arrivo di molta forza lavoro immigrata. La Freccia in rosso evidenzia tale periodo.

Tabella 2.4: Flussi Immigratori in Italia



Fonte: Istat

Al contrario, mentre nello stesso periodo in Italia si registrava un forte fenomeno emigratorio (diretto in parte anche verso gli USA), a partire dal nuovo millennio il Ministero dell'Interno prende nota di una sensibile crescita del fenomeno immigratorio, che ha avuto un'impennata piuttosto consistente a partire dal 2014.

CAPITOLO 3:
GLI EFFETTI ECONOMICI DELL'IMMIGRAZIONE

3.1: PREMESSA

L'impatto economico dell'immigrazione è stato studiato approfonditamente, ma è spesso guidato da percezioni errate, le quali, a loro volta, possono indirizzare l'antagonismo pubblico verso il fenomeno. Questi punti di vista negativi rischiano di minacciare l'impegno volto ad adattare le politiche migratorie alle nuove sfide economiche e demografiche con cui si confrontano molti paesi, come sta appunto facendo l'Europa da anni.

Il presente capitolo esamina come gli immigrati influenzano l'economia in tre aree principali: il mercato del lavoro, il bilancio pubblico (in particolare l'impatto sulla spesa sociale) e la crescita economica.

3.2: LA MIGRAZIONE E' UN BENE PER L'ECONOMIA?

La migrazione è un connotato costante della vita economica e sociale ma le caratteristiche dei migranti variano notevolmente. In parte questo è a causa della varietà di tipi di migrazione. In ogni caso, qualunque sia la sua fonte, la migrazione ha degli impatti importanti sulle nostre società e questi possono essere controversi. L'impatto economico non fa eccezione.

Mercato del lavoro

- Gli emigrati hanno rappresentato il 47% dell'incremento della forza lavoro negli USA ed il 70% in Europa nel corso degli ultimi 10 anni.
- Gli emigrati occupano importanti ruoli di nicchia sia in settori a crescita rapida che in settori declinanti dell'economia.
- I migranti contribuiscono efficacemente alla flessibilità del mercato del lavoro, specialmente in Europa.

Bilancio pubblico

- I migranti contribuiscono di più in tasse e contributi sociali più di quanto non ricevano come sussidio.
- I lavoratori immigrati hanno un impatto positivo nel bilancio pubblico.

Crescita economica

- La migrazione aumenta la popolazione in età lavorativa.
- I migranti arrivano con delle competenze e contribuiscono allo sviluppo del capitale umano dei paesi ospitanti: si tratta in questo caso proprio dell'idea con la quale nasce la Carta Blu, con l'obiettivo cioè di attrarre forza lavoro qualificata.

Andiamo ora ad approfondire l'analisi della letteratura economica sui "costi e benefici" dell'immigrazione, traendo spunto principalmente dal contributo di Strozza (1999).

3.3: Ruolo degli immigrati nel lavoro: concorrenza o complementarità?

Come già detto, esaminando l'analisi di Borjas nel capitolo 1, la teoria economica concorda nel definire competitivo (o sostitutivo) il ruolo degli immigrati se il loro effetto sull'occupazione e sui salari dei lavoratori nazionali è negativo viceversa se l'impatto è positivo viene assegnato loro un ruolo di complementarità [Borjas, 1990].

Per quanto concerne l'analisi del ruolo complementare o sostitutivo degli immigrati rispetto ai lavoratori nazionali dello stesso skill group esiste una certa distanza tra l'approccio teorico e la verifica empirica, dal momento che è molto difficile legare il fenomeno a dei numeri sui quali poter ragionare e trarre delle conclusioni "quantificabili".

Alcuni studiosi sostengono *the replacement hypothesis* secondo la quale gli stranieri (illegali) riducono il livello salariale e sottraggono impieghi agli autoctoni [Briggs, 1975]. Altri invece hanno avanzato *the segmentation hypothesis* sostenendo che gli impieghi assunti dagli immigrati, in assenza di stranieri, non sarebbero stati presi dai locali [Abrams, Abrams, 1975]. In sostanza, per questi ultimi la segmentazione del mercato del lavoro fa sì che i lavoratori nazionali non siano esposti agli effetti diretti della presenza di immigrati stranieri, perché i due gruppi sono appartenenti a categorie lavorative e mestieri differenti che non si fanno concorrenza; in particolare gli immigrati ricoprirebbero posti di lavoro più umili e di basso livello.

Entrambe queste posizioni teoriche traggono le loro conclusioni partendo da assunti alle volte troppo distanti dalla realtà [Borjas, 1990].

I sostenitori del ruolo concorrenziale degli immigrati ipotizzano infatti che il numero di posti di lavoro sia fisso, che gli immigrati abbiano le stesse qualifiche professionali e competenze degli autoctoni (omogeneità della forza lavoro autoctona e immigrata) e che, la mancanza di informazioni sulla situazione e i meccanismi del mercato del lavoro, li portino ad accettare salari inferiori. Almeno i primi due assunti sembrano discostarsi in modo sostanziale dalla realtà: l'immigrazione provoca un aumento della domanda globale con conseguente aumento della produzione e dei posti di lavoro, oltre che, ovviamente, un aumento dell'offerta di lavoro; sembra probabile che i lavoratori immigrati, in modo particolare quelli dei paesi meno sviluppati, abbiano un capitale umano sia generale (in primo luogo conoscenza della lingua del paese di accoglimento, in secondo anche un livello di istruzione generalmente inferiore) sia specifico (conoscenze tecniche ed esperienze lavorative) minore rispetto ai locali.

Secondo i sostenitori del ruolo complementare dell'immigrazione, il mercato del lavoro sarebbe suddiviso in due settori: l'uno interno l'altro esterno. I locali offrirebbero la propria capacità lavorativa nel mercato interno caratterizzato da una domanda di lavoro qualificato ed elevata remunerazione mentre gli immigrati si collocherebbero nel mercato esterno caratterizzato da impieghi pesanti, a bassa remunerazione e, alle volte, precari e non formalizzati. Anche se il ricorso alla teoria della segmentazione permette di spiegare l'immigrazione di lavoratori stranieri quando risulta elevato il livello di disoccupazione dei nazionali, alcuni studiosi sostengono che, solo se c'è una domanda di lavoro perfettamente elastica al livello delle retribuzioni correnti, l'occupazione e i salariali degli autoctoni non risulteranno condizionati dalla presenza di lavoratori esteri [Greenwood, McDowell, 1986]. Inoltre, è opportuno tener conto dei diversi orizzonti temporali di riferimento: se nel breve periodo gli immigrati si collocano soprattutto nel settore esterno, nel lungo periodo, incrementando il loro capitale umano, potrebbero trovare impiego anche nel settore interno.

Alcuni autori ritengono che la valutazione della questione, cioè degli immigrati sul mercato del lavoro dei paesi che li accolgono, non vada affrontato solamente in termini concettuali ma a livello empirico, mediante l'applicazione di modelli econometrici alle situazioni concrete. Solo in tal modo è possibile valutare il grado di sostituibilità o di complementarità tra i gruppi: ne sono da esempio gli studi di Borjas che utilizza l'evidenza dei dati a sostegno delle sue Tesi. [Borjas, 1990].

Nei seguenti sotto-paragrafi troviamo i risultati di questi studi empirici, distinguendo le varie letterature (particolarmente ampie per gli USA, più ridotte per l'Europa) a seconda del contesto in cui ci troviamo. Spesso infatti ipotesi introdotte risultano differenti per i mercati del lavoro dell'Europa e per quelli dell'America. In modo particolare, cambia la tipologia di "mercato del lavoro": se da un lato, nel mercato del lavoro USA il salario e l'occupazione sono perfettamente flessibili, nell'altro (dovuto a Zimmermann e altri), il mercato del lavoro europeo è dotato di minore flessibilità e da una forte sindacalizzazione.

La letteratura statunitense

Per quanto riguarda la letteratura statunitense, uno dei più grandi contributi viene direttamente da Borjas, di cui ho riportato le principali conclusioni all'interno del Capitolo 1. Tuttavia la vastità della Letteratura Statunitense sul tema mi porta a fornire altri esempi di studi di altri autori, come segue.

La funzione di produzione di Grossman [1982] indaga la sostituibilità tra i lavoratori nazionali, stranieri ed i lavoratori nativi figli di immigrati (seconda generazione). Gli effetti studiati per una *Standard Metropolitan Statistical Area* (SMSAs 19), per il 1969 portano alla seguente conclusione: «entrambi, lavoratori della seconda generazione e lavoratori stranieri, sono sostituiti per i lavoratori

nazionali ma i lavoratori della seconda generazione lo sono molto più che i lavoratori nati all'estero. Gli immigrati sono sostituiti per la seconda generazione più facilmente che per i lavoratori nazionali,» rappresentando perciò una “minaccia” al lavoro locale maggiore rispetto alla prima generazione di immigrati.

Nel lungo periodo l'effetto di un incremento del 10% del numero degli immigrati occupati porta ad una riduzione dell'1% dei salari dei nazionali, dello 0,8% della seconda generazione e del 2,3% dei lavoratori già immigrati. L'autore conclude che un forte afflusso di immigrati non costituisce una seria minaccia economica per i nazionali.

I risultati ottenuti da Borjas [1983; 1987; 1990] sono in sostanza simili sebbene segnalino un impatto maggiore dell'immigrazione sui salari. Le evidenze riscontrate da Borjas sono confermate ed avvalorate anche dai risultati raggiunti successivamente da DeFreitas nel 1986 in uno studio sugli effetti degli ispanici che rappresentano, assieme alle popolazioni di colore i gruppi di stranieri più consistenti degli USA [Simon, 1989].

Tabella 3.1: Risultati di alcuni studi su complementarità e sostituzione negli Stati Uniti

Autore/i	Dati utilizzati	Tipi di confronto	Risultati ^(a)
Muller e Espenshade [1985]	U.S. 1970, 1980	Census - effetto immigrati messicani sul tasso di disoccupazione dei neri	-0,01
Grossman [1982]	U.S. 1970	Census - effetto crescita 1% stranieri sul salario nazionali - effetto crescita 1% stranieri sul salario della seconda generaz. immigrati	-0,3% -0,2%
Muller e Espenshade [1985]	U.S. 1970, 1980	Census - immigrati e nazionali - effetto immigrati messicani sul reddito dei neri	complementari poco
LaLonde, Topel [1991]	U.S. 1970, 1980	Census - effetto crescita 1% neri immigrati sul guadagno giovani - effetto crescita 1% immigrati sul guadagno giovani ispanici	-0,06% -0,01%
Altonji, Card [1991]	U.S. 1970, 1980	Census effetto crescita 1% immigrati sul salario dei qualificati	meno -0,3%/-1,2%

Nota: (a) Il segno negativo indica un ruolo concorrenziale e quello positivo un ruolo complementare.

Fonte: Strozza (1999)

LaLonde e Topel [1991a; 1991b] in un lavoro riferito ad una SMSA degli Stati Uniti caratterizzata da una forte immigrazione osservano come «l'incremento dell'immigrazione ha avuto effetti relativamente insignificanti sui salari e sui redditi annuali degli immigrati più recenti e dei giovani americani sia di colore che di origine

ispanica» [La Londe e Topel, 1991b, p. 301]. Altonji e Card [1991] stimano parti del loro modello con i dati dei censimenti del 1970 e del 1980 per 120 SMSAs. I risultati variano di poco rimanendo sempre dello stesso segno e di entità assai contenuta.

Una differenza così divergente rispetto ai risultati ottenuti da Borjas, tutt'altro che insignificanti, (egli infatti parla di una riduzione del salario del 3-4% a fronte di un aumento della forza lavoro immigrata del 10%) potrebbe derivare da un differente approccio alla questione, ed in modo particolare alle critiche metodologiche che Borjas rivolge ai colleghi: «praticamente la maggior parte degli studi empirici, a partire dal lavoro di Grossman del 1982 (...) trattano una città o un'area metropolitana come la controparte empirica di un mercato del lavoro chiuso nell'analisi teorica» quando in realtà il mercato del lavoro è dinamico ed aperto (per cui, per una maggiore "esattezza", Borjas analizza nei suoi studi un periodo di riferimento di 40 anni) ed inoltre «ignorano i differenziali di *skill* che esistono sia per i nativi che per gli immigrati tra le aree metropolitane, e semplicemente calcolano la correlazione tra la quota di immigrati e il salario dei nativi» Borjas [1994].

Borjas, Freeman e Katz [1996] sottolineano come ci siano due strade per esaminare gli effetti dell'immigrazione sul mercato del lavoro: **area analysis** e **factor-proportion analysis**. La prima parte dall'assunto che l'immigrazione è geograficamente concentrata; studi di questo ramo arrivano generalmente alla conclusione che i redditi (e/o l'occupazione) dei nazionali non differiscono di molto tra le aree di immigrazione e le altre parti del paese. La seconda segue una prospettiva di equilibrio generale per stimare gli effetti dei cambiamenti nell'offerta di lavoro dovuti all'immigrazione e al commercio sui salari relativi. I risultati a cui giungono i tre autori, utilizzando questo secondo tipo di analisi, mostrano che, nel 1980 e nel 1990, **l'immigrazione contribuisce più del commercio al ribasso dei redditi relativi** degli *high-school dropouts* (forza lavoro con meno di 12 anni di istruzione).

Sembra necessario dare conto delle cause di un impatto così "modesto" dell'immigrazione sui salari della popolazione nativa seppure sia dimostrata da Borjas una certa correlazione negativa tra i fenomeni. Greenwood e McDowell [1994] dopo un'attenta analisi della letteratura forniscono le seguenti spiegazioni sul basso effetto dell'immigrazione sull'economia statunitense:

- 1) l'immigrazione annuale malgrado sia consistente in termini assoluti, rimane relativamente bassa se consideriamo il rapporto con forze di lavoro nazionali;
- 2) gli immigrati, anche se fossero lavoratori sostituiti dei nazionali, provvederebbero a controbilanciare tale effetto negativo attraverso quelli positivi sulla crescita della domanda aggregata;
- 3) un alto grado di mobilità interna del capitale e del lavoro tende a mitigare l'impatto degli immigrati.

La letteratura nord-europea

Le evidenze empiriche per i paesi nord europei sono meno chiare di quelle emerse per i paesi nordamericani, sebbene come abbiamo visto, le differenze legate al metodo sottolineate da Borjas portano gli autori della letteratura statunitense a risultati leggermente differenti in termini di significatività.

Per il caso Europeo un contributo particolarmente rilevante è quello di Gang e Rivera-Batiz [1994]. Gli autori esaminano l'impatto degli immigrati sui redditi di diversi gruppi di lavoratori stranieri negli Stati Uniti e in alcuni paesi del nord e centro Europa (Olanda, Francia, Regno Unito, Germania). Dall'analisi empirica, i dati del Censimento del 1980 per gli Stati Uniti e quelli dell'Euro-barometro per i paesi europei, emerge che, sia per gli Stati Uniti che per l'Europa, l'istruzione è complementare rispetto al lavoro non qualificato e alle esperienze lavorative: ciò significa porta ad una segmentazione dell'offerta di lavoro ed alla presenza di più categorie di lavoratori tra le quali non vi è concorrenza. Sulla base di questi risultati gli autori simulano l'impatto dell'immigrazione sui residenti. La tab. 3.2 mostra come, per l'Europa l'effetto negativo di maggior entità si registra per gli immigrati asiatici in Francia: un incremento dell'1% dell'afflusso di asiatici riduce il reddito del «lavoratore medio» francese dello 0,108%, valore che rimane comunque di scarsa rilevanza. In sintesi, gli autori concludono che l'immigrazione non sembri rappresentare una seria minaccia alle tasche degli Europei dal momento che le conseguenze più "pesanti", riscontrate in Francia, sono veramente modeste.

Tabella 3.2: Effetti sul salario dei lavoratori medi di alcuni paesi europei dei principali gruppi di immigrati

Paesi/area di provenienza degli immigrati	Nativi			
	Olanda	Francia	Regno Unito	Germania
Nord Africa	...	-0,0674
Asia	...	-0,1081	-0,0806	...
Turchia	-0,0902	-0,0105
Portogallo	-0,0758	-0,0389	-0,0263	-0,0462
Spagna	-0,0652	-0,0280	-0,0174	-0,0248
Italia	-0,0428	-0,0021	0,0070	-0,0064
Irlanda	-0,0295	-0,0127	0,0205	0,0105
Suriname	0,0224

Fonte: Strozza (1999)

Se però si va ad analizzare i contributi di altri autori per i paesi europei i risultati sono tutt'altro che chiari ed in linea tra essi anche per quanto riguarda uno stesso paese. La tab. 3.3 propone una lista di determinati studi per la Germania, la Francia e la Svizzera.

Tabella 3.3: I risultati di alcuni studi su complementarità e sostituzione nel Nord Europa

Autore/i	Dati utilizzati	Tipi di confronto	Risultati
Hunt [1992]	Census 1962, 68	- aumento 1% rimpatriati Algeria sulla disoccupazione dei non rimpatriati - aumento 1% rimp. Algeria sulla disoccupazione dei non rimp. nel dip. Var	+0,3% +1,4%
Pischke e Velling [1994]	Dati aggregati merc. locali	- effetto stranieri sull'occupazione lav.	insignificante
Hatzius [1994]	GSEP regioni	- effetto dell'immigrazione su disoccupazione	irrilevante
Garson et al. [1987]	INSEE Indagine sull'occupazione 1985	- aumento 1% Algerini, Tunisini, Marrocchini nazionali - aumento 1% Spagnoli, Turchi, Portoghesi e Yugoslavi nazionali - elasticità tra gruppi di immigrati	+0,03% +0,09% -0,01/-0,04
DeNew e Zimmerman [1994]	German Social Economic Panel 1984-89 Settori	- aumento 1% della quota degli stranieri sul salario blue collar - aumento 1% della quota degli stranieri sul salario white collar meno qualificati	-4,1% -5,9% +3,5%
Pischke e Velling [1994]	Dati aggregati merc. locali	- effetto stranieri sul salario	positivo
Hatzius [1994]	GSEP regioni	- effetto di un aumento dell'1% degli stranieri nazionali sul salario dei nazionali - effetto di un aumento dell'1% degli imm. della Germania Est sul salario dei nazionali	-7,1% +2%
Butare Favarger [1995]	Statist. naz. 1950-90	- lavoro straniero e nazionale - lavoro straniero e capitale - lavoro nazionale e capitale	0,5/0,35 0,06 0,1/-0,08

Fonte: Strozza (1999)

Gli studi sulla Germania di Winkelmann e Zimmerman nel 1983 (citati da Pischke J. S., Velling J., 1997), di De New e Zimmermann [1994], di Hatzius [1994] e di Pischke e Velling [1994; 1997] raggiungono conclusioni alle volte differenti. De New e Zimmermann [1994] utilizzano i dati del German Socioeconomic Panel (GSEP) dal 1984 al 1989 e suddividono i lavoratori tra *blue collar* (*altamente qualificati ed istruiti*) e

white collar (poco qualificati). Gli effetti negativi dell'immigrazione sono visibili solo per gli occupati ai livelli più bassi della scala delle professioni: un incremento dell'1% dell'immigrazione riduce il salario orario dei *blue collar* del 5,4%; per i *white collar* poco qualificati si registra invece una crescita dei salari del 3,5%. **Hatzius** [1994] giunge su questo aspetto a conclusioni che sono simili a quelle di **De New e Zimmermann**. Infatti, sulla base dei dati, per il periodo 1975-1991 trova che **un incremento dell'immigrazione dell'1% produce una riduzione dei salari del 7%**, risultato che sembra assomigliare molto alle conclusioni di Borjas.

Per quanto riguarda l'impatto degli immigrati sull'occupazione dei nazionali gli esiti delle principali ricerche risultano contrastanti. Winkelmann e Zimmermann nel 1993 erano giunti alla conclusione che l'incidenza della disoccupazione nel corso del 1970 e nei primi anni '80 era dovuta prevalentemente alla presenza degli stranieri. Pischke e Velling [1997] studiando l'impatto dell'incremento degli immigrati sull'occupazione dei nativi giungono a confermare il secondo grande effetto di cui parla Borjas, ovvero della migrazione di risposta all'immigrazione da parte dei nativi; essi infatti trovano prova degli spostamenti dei nativi per determinati gradi di disoccupazione "locale", la quale deriva per l'appunto da un aumento di disponibilità lavorativa derivante dal fenomeno migratorio.

Risultati così diversi però, riguardo il "contributo" degli immigrati nei confronti del salario dei nativi, necessitano di una spiegazione. Pischke e Velling [1997] ne danno la seguente: sembrerebbe che i risultati prodotti dagli studi di Winkelmann, Zimmermann, e De New siano differenti a causa del differente periodo di riferimento considerato ed in modo particolare a causa della crescita esplosiva del settore manifatturiero degli anni 60 che cominciò il suo declino a partire dalla seconda metà degli anni '70.

La letteratura italiana

Per l'Italia molto si deve ai contributi di Venturini [1996a, 1996b, 1997] e a quello recentissimo di Venturini e Villosio [1998]², dal momento che il Sud Europa è pressochè privo di analisi empiriche sul tema.

Venturini [1996a] dà un'interpretazione del ruolo degli immigrati in Italia basato sulle proprie intuizioni e su un'analisi scrupolosa del sistema produttivo italiano e della posizione lavorativa coperta dagli immigrati. Il lavoro anche se non applica modelli è interessante perché sembra costituire la base dei contributi successivi. I dati utilizzati vanno dal 1981 al 1993 e l'autore arriva a queste tre conclusioni:

² La scarsità dei lavori empirici di tipo economico, dovuta prevalentemente alla indisponibilità di dati ufficiali sul reddito degli stranieri, è accompagnata però da diverse valutazioni di tipo qualitativo sul ruolo degli immigrati nel mercato del lavoro in generale e con riguardo a specifiche aree del paese e settori di occupazione. Per una rassegna di tali contributi si rinvia ai lavori di Strozza [1995; 1996] e di Natale e Strozza [1997].

- 1) gli immigrati aumentano la produzione «tipica e tradizionale» del paese di arrivo (agricoltura tradizionale, industria, servizi alle famiglie ...) e riducono gli incentivi per la modernizzazione del sistema economico, il che può o non può essere un effetto desiderabile;
- 2) il ruolo degli immigrati è legato alla struttura delle economie delle aree di arrivo: nelle regioni caratterizzate da Lavoro non regolare, prevale l'occupazione irregolare anche per gli stranieri, viceversa per le altre regioni vale lo stesso ragionamento in maniera speculare;
- 3) gli immigrati giocano un ruolo più complementare nel Nord dove la disoccupazione è bassa e la domanda di lavoro è più elevata che nel Sud Italia. Nel Sud il loro ruolo è ambo direttamente competitivo, specialmente nel lavoro irregolare in agricoltura, quanto indirettamente competitivo (tra lavoratori regolari ed irregolari per lo stesso impiego), proprio perchè nel Sud prevale l'occupazione irregolare.

La seconda e la terza considerazione sono presenti nei contributi di diversi autori e risultano pertanto sostanzialmente condivise nella letteratura italiana.

I lavori successivi della Venturini [1996b; 1997] fanno focus soprattutto sul **ruolo dei lavoratori stranieri occupati irregolarmente**. In tali contributi [1996b, 1997] in particolare si indaga sull'effetto di questi immigrati sull'occupazione regolare di nazionali e stranieri. Mediante dati ISTAT della Contabilità Nazionale sulle unità di lavoro non regolare, viene stimato un modello in cui il lavoro è separabile dagli altri fattori della produzione e la domanda di lavoro regolare è funzione oltre che della produttività del settore e del costo del lavoro regolare anche dell'ammontare degli altri tipi di lavoro. Sono considerati nell'analisi empirica attività che presentavano la presenza sia degli stranieri che dei nazionali ed il totale del lavoro non regolare è distinto tra quello svolto dai lavoratori stranieri e quello svolto dai nazionali. L'autrice è molto cauta nel presentare le conclusioni sottolineando che il risultato aggregato potrebbe nascondere effetti composti, come la competizione tra i lavoratori *blue collar* e gli *white collar* nello stesso settore, che data una fonte di dati, sono impossibili da "distribuire" [Venturini, 1997]. Inoltre, è rimarcato come i dati ISTAT, diversamente indagini locali, non riscontrano la presenza di lavoratori stranieri irregolari nel settore tessile e dell'abbigliamento. Premesso ciò, i risultati del lavoro del 1997 mostrano che: a livello aggregato l'attività non regolare, sia degli stranieri sia dei nazionali, ha un effetto competitivo negativo sull'attività regolare; a livello settoriale la competizione più accentuata si ha nel settore agricolo dove l'elasticità di lungo periodo è -2,7/-3,7 per i lavoratori stranieri non regolari e -5/-5,5 per i lavoratori nazionali non regolari. In definitiva l'arrivo di immigrati assunti in maniera irregolare sul mercato del lavoro dei nativi ha "rallentato" la crescita tecnologica dei metodi di produzione. Va da sé infatti che essendo capitale e lavoro i due fattori principali della produzione, un aumento di forza lavoro a basso costo

(assunta pure in maniera irregolare) fa dall'altro lato diminuire gli investimenti in capitale e quindi rallentare il processo tecnologico.

L'attenzione rivolta, in Italia, al lavoro irregolare degli stranieri è dovuta all'esistenza nel nostro paese di una consistente parte dell'economia che è sommersa dove i lavoratori immigrati irregolari trovano spesso impiego.

Nel modello presentato dagli autori si assume che l'economia in cui entrano gli immigrati, produca un solo bene il cui prezzo è fisso. Il bene viene prodotto in parte nell'economia ufficiale (settore «O») ed in parte nell'economia sommersa (settore «U»); in quest'ultimo settore le imprese e i lavoratori non pagano le imposte. I fattori produttivi presi in considerazione sono due: lavoratori «*unskilled*», costituiti in parte da nativi e da tutti gli immigrati clandestini, e il capitale. Viene trascurata la forza lavoro «*skilled*» che si può supporre utilizzata in modo complementare al capitale. Nel settore «U» il costo del lavoro è più basso a fronte di una tecnica produttiva per contro meno efficiente.

La tesi che gli autori sviluppano può essere riassunta nel modo seguente. **Gli immigrati clandestini lavorano nell'economia sommersa e contribuiscono alla sua espansione aggravando i problemi connessi alla sua stessa esistenza.** L'aumento dell'offerta di lavoro derivante dall'immigrazione è un vantaggio per le imprese dal momento che permette loro di spostare risorse produttive dall'economia ufficiale all'economia sommersa. I processi produttivi di quest'ultima sono però meno efficienti per cui lo spostamento di capitale (e di lavoro) verso il settore «nero» che l'immigrazione rende conveniente per le imprese non va di certo a favore della collettività. In sostanza l'effetto competitivo degli stranieri è di tipo indiretto poiché l'aumento dell'offerta di lavoro data dall'immigrazione provoca uno spostamento di capitale dal settore ufficiale a quello non ufficiale.

Sintetizzando quanto detto: da una parte troviamo coloro che individuando la causa dei flussi migratori nelle «**forze di espulsione**» dal paese di origine (tali forze sono tanto più forti quanto maggiori sono i differenziali salariali tra paese di origine e paese di destinazione) secondo i quali gli immigrati sono concorrenti dei nativi in quanto esercitano l'effetto di ridurre l'occupazione e/o il salario di questi ultimi; dall'altra ci sono coloro che, individuando la causa dell'immigrazione nella **forza di attrazione** del paese di destinazione, dovuta praticamente all'esistenza di domanda di lavoro e ad un mercato del lavoro segmentato, vedono gli immigrati come complementari in quanto essendo occupati nei gradini più bassi della scala gerarchica permettono ai nazionali di accedere a posizioni più prestigiose. Vi è in sostanza una situazione di concorrenza indiretta in un mercato del lavoro segmentato tra mercato ufficiale e mercato non ufficiale.

Un'altra caratteristica, oltre il lavoro nero, che caratterizza il mercato del lavoro italiano, riguarda l'alto tasso di disoccupazione dei nazionali, che Frey e Livraghi [1996] in un'analisi sull'immigrazione e i lavori rifiutati dai nazionali chiamano **scarsità relativa** di lavoro.

Con “scarsità relativa di lavoro” si intende *scarsità di offerta di lavoro in presenza però di una situazione generale di offerta quantitativamente sufficiente di persone economicamente attive*. Vi è quindi coesistenza di posti vacanti e disoccupazione.

In accordo con le teorie neoclassiche gli autori credono che la scarsità relativa di lavoro sia legata al concetto di un salario al di sotto del quale per i disoccupati non risulta conveniente assumere un lavoro. Tuttavia le scelte dei lavoratori sono il frutto di un processo decisionale complesso che si svolge spesso presso le famiglie e che tiene conto di diversi aspetti come ad esempio le condizioni di lavoro (monetarie e non) per cui il livello e la variazione del salario a volte costituisce una variabile di secondo piano.

Per l'Italia, i due studiosi, indicano nella matrice di Furcht (1991) un utile base per capire le aree di possibile conflitto tra i lavoratori immigrati e quelli residenti (tab. 3.5) dalla quale emergono le seguenti evidenze: “Fatta eccezione di una potenziale (e nascosta) fonte di conflitto tra i lavoratori locali ed immigrati clandestini, e la probabile competizione tra i disoccupati di ambo i gruppi, la maggiore competizione nel mercato del lavoro avviene tra i lavoratori indipendenti residenti (aventi un proprio business, come i piccoli imprenditori) e gli immigrati disoccupati o clandestini che potrebbero ingaggiare una competizione sleale come commercianti occasionali od itineranti.”

Emerge così ancora una volta, come visto all'interno della letteratura statunitense e nordeuropea, la ricorrente tematica della concorrenzialità/complementarità degli stranieri verso i nazionali.

La letteratura (in particolare Djajic, 1997) propone un'esemplificazione della struttura economica italiana consistente di due settori soli che producono beni finali. Gli input per la produzione del bene del primo settore sono il capitale, il lavoro qualificato e una certa quantità di un bene intermedio, mentre i fattori che consentono la produzione del bene del secondo settore sono il capitale e il lavoro non qualificato. Il bene intermedio non è commerciabile ed è prodotto nel settore sommerso con l'utilizzo di capitale e lavoro clandestino non qualificato (sia di immigrati illegali sia di lavoratori nazionali). Nel settore sommerso, inoltre, il fisco non è in grado di incassare le tasse, la legislazione sul lavoro non può essere imposta, le condizioni di lavoro sono molto dure.

Tabella 3.4: Matrice dei possibili conflitti tra lavoratori immigrati e locali nel mercato del lavoro

Immigrati	Lavoratori locali		
	Disoccupati Lavoratori marginali	Occupati regolarmente Salari-redditi	Lavoratori indipendenti regolari (commercio, manifattura)
Lavoratori disoccupati	competizione attiva	competizione passiva	conflitto aperto
Occupati in attività indipendenti regolari	competizione attiva	indifferenza	indifferenza
Occupati regolari Salari-redditi	conflitto aperto	solidarietà	indifferenza
Lavoratori irregolari occupati nell'economia sommersa	conflitto nascosto	competizione passiva	conflitto aperto

Fonte: Strozza (1999)

Nel considerare gli effetti di un afflusso di lavoratori stranieri illegali si distingue tra breve periodo (quando la mobilità occupazionale è limitata) e lungo periodo (quando *the skill-composition* delle forze di lavoro è determinata endogenamente). Per quanto riguarda il breve periodo il modello ha proposto la seguente conclusione: un incremento dell'occupazione di lavoratori stranieri illegali nell'economia sommersa ha un effetto favorevole sui salari dei lavoratori nazionali qualificati, inoltre, può avere alternativamente un negativo o un positivo impatto sui salari dei nazionali non qualificati a seconda se i nativi competono o non competono con gli immigrati per i lavori non qualificati nell'economia sommersa.

Per quanto riguarda il lungo periodo invece Djajic arriva alla conclusione che i nazionali qualificati beneficiano dell'immigrazione illegale perché riduce il costo del bene intermedio utilizzato nel settore che occupa i lavoratori qualificati; anche i lavoratori nazionali non qualificati ne beneficiano perché l'economia si espande, aumentando la domanda di lavoro in attività che richiedono lavoro non qualificato.

Non dimentichiamo però le conclusioni nella premessa del caso italiano che ho preso in considerazione in cui si rifletteva sull'economia sommersa (alimentata dall'immigrazione) e tutti i problemi ad essa connessi, di cui sopra, per l'appunto.

3.4: EFFETTI DELL'IMMIGRAZIONE SUL BILANCIO PUBBLICO

Alcuni studi, anche riferiti all'Italia, si concentrano sugli effetti dell'immigrazione sul bilancio pubblico, in particolare per quanto riguarda il bilancio tra entrate e uscite relative alle prestazioni del welfare. Spesso prendono in considerazione il fenomeno

immigrazione affrontando le tematiche dei contributi sociali versati dagli immigrati nelle casse dello Stato e l'insieme di spese che invece lo Stato eroga a beneficio di questi ultimi.

Interessante è lo studio presentato per l'Italia dalla Fondazione Brodolini [1992]. Lo studio fa riferimento al periodo 1990-2002. Per il 1990 la spesa stimata è di lire 1,3 milioni per ogni lavoratore immigrato per un ammontare totale di 729 miliardi di lire; le tasse sul reddito sono pari a 585 miliardi di lire. Conseguentemente il bilancio risulta negativo di 145 miliardi, se però si considerano anche i contributi sociali versati (il più dovuti al sistema pensionistico) la situazione si ribalta con un surplus di 870 miliardi di lire. Le stime per il 1996 mettono in luce un bilancio che risulta, rispetto al 1990, decisamente più negativo se non si considerano le entrate derivanti dai contributi sociali e ancora più marcatamente positivo se vengono prese in considerazione queste ultime entrate. In definitiva, **“la chiave, perciò, è l'intensità dell'attuale e futuro apporto degli immigrati al sistema pensionistico”** [Tronti, 1995].

Una particolare indagine sul rapporto stranieri-gettito previdenziale, pur non senza affrontare una serie di scontate difficoltà di un'analisi su tale argomento, è quella fornita da Pittau [1998]. L'autore cerca di confutare il binomio stranieri-evasori, evidenziato in diversi articoli di giornale e dall'opinione pubblica in via più generale. Alcuni esempi in seguito.

- 1) Su 550.000 dipendenti comunitari solo 220.000 sono in regola (Seconda assemblea Anolf, *Il Resto del Carlino*, 24 gennaio 1997);
- 2) «Solo un immigrato su sei paga i contributi, ci sono 725 mila evasori, per l'erario un danno di almeno 4 mila miliardi, proprio a voler essere prudenti» (Mario Giordano, *Il Giornale*, 31 dicembre 1996);
- 3) «Sono poco meno di mezzo milione i cittadini stranieri che vivono in Italia con un regolare permesso di soggiorno, ma che non risulterebbero iscritti all'INPS. E' quanto si apprende da fonte dello stesso istituto, il quale precisa anche che i lavoratori stranieri titolari di una regolare posizione contributiva sono attualmente 256.000» (*Il Messaggero*, 15 febbraio 1997).

Pittau [1998] partendo dai permessi di soggiorno, dichiarati dal Ministero dell'Interno al 31/12/1996, che danno titolo a lavorare, attraverso un combinazione delle statistiche disponibili, (pur tenendo conto dei problemi di qualità delle informazioni derivanti dalle diverse fonti), arriva ad un numero di evasori inferiore a 50.000.

Sembra che il lavoro di Pittau, al di là della veridicità o meno del risultato raggiunto, ponga il problema della difficoltà della lettura di dati provenienti da diverse fonti, spesso difficilmente confrontabili ed assimilabili.

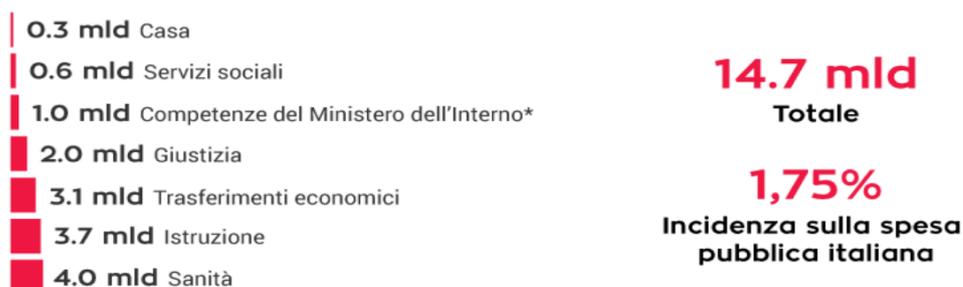
In una relazione dell'INPS [1998] per il centenario dell'Istituto il Presidente parla così: «su 430.000 permessi di soggiorno per ragioni di lavoro, ben 200.000 non sono in regola con i versamenti contributivi, ancorché a livelli minimi. Il fenomeno dell'immigrazione è in progressiva espansione e va considerato come «opportunità» in quanto rappresenta una sostituzione della forza lavoro che la bassa natalità del Paese non consente più di creare. L'azione di recupero deve tendere pertanto, non solo ad ampliare la base impositiva, ma anche ad assicurare adeguata tutela a categorie di soggetti emarginati, in linea con le esigenze di partecipazione, di democrazia e trasparenza». Sulla questione di «opportunità» si sofferma anche il Governatore della Banca d'Italia nel suo intervento all'Università del Sacro Cuore [Fazio, 1999]: «In sistemi demografici nei quali diminuisce il numero dei giovani, l'ingresso di lavoratori stranieri può essere visto come una ricchezza, per il contributo che nuove forze, socialmente e professionalmente integrate, possono in prospettiva apportare alla crescita dell'economia». In altre parole, pare che pur ammettendo una più che discreta presenza di immigrati non in regola con i versamenti contributivi, i lavoratori immigrati costituiscano una risorsa per la crescita economica e per il sostenimento del sistema pensionistico. Esaminiamo ora nel dettaglio, i costi numerici del fenomeno immigratorio. Prendo come riferimento dati UNCHR, elaborati qui di seguito nelle principali voci tra costi e benefici.

Figura 3.1: Spese ed entrate attribuibili agli immigrati in Italia (2014)

Stima delle entrate attribuibili agli immigrati (2014)



Stima delle spese imputabili agli immigrati e della loro incidenza sulla spesa pubblica (2014)



Fonte: UNCHR (2014)

Ancora una volta, come nello studio di Pittau e nei dati che egli stesso confuta (o tenta di confutare, fallendo?) la tematica della bilancia è data dalle entrate fiscali (Irpef e contributi previdenziali) e dai servizi che lo Stato eroga nei confronti degli stessi soggetti.

Come già visto nella letteratura italiana, quindi nell'insieme degli studi effettuati sul fenomeno nel contesto italiano, una tematica molto importante resta il lavoro fuori regola o il non versamento, in via più generale, di contributi nei confronti dello Stato. Il lavoro nero è quindi una delle situazioni in cui, più d'ogni altro caso, si verifica questo tipo di squilibrio.

In ogni caso, restando ai dati in questione, il saldo pare essere indiscutibilmente positivo. In particolare, lo **Stato italiano ha guadagnato 3 miliardi nel 2014 dall'immigrazione.**

Facendo poi un approfondimento circa le variabili "lavorative" nel loro complesso che caratterizzano il lavoro svolto dagli immigrati (attraverso il quale si arriva per l'appunto alla conclusione del saldo positivo), qui di seguito alcune interessanti informazioni.

Innanzitutto gli stranieri sono in generale più occupati e meno inattivi degli autoctoni: a tal conclusione si era già giunti per via intuitiva all'interno del capitolo precedente e dimostrerebbe la volontà della maggior parte degli immigrati in arrivo - ad esclusione come già detto della crisi migratoria del Mediterraneo - di partire alla ricerca di lavoro. Per quanto riguarda la componente demografica, nella maggior parte dei casi si tratta di potenziale "forza lavoro" (il 78% degli stranieri ha tra i 15 ed i 64 anni, contro il 64% degli italiani, ed è notevole la componente giovane) e, storicamente, la popolazione immigrata presenta tassi di occupazione superiori rispetto agli italiani - il che va comunque messo in relazione alla normativa sull'immigrazione, che lega il permesso di soggiorno alla condizione lavorativa. Per essere più precisi, negli ultimi 7 anni, i tassi di occupazione degli autoctoni si sono mantenuti sul 55-56%, mentre quelli di stranieri hanno oscillato tra il 64% e il 59%.

Nella maggior parte dei casi (il 66%), gli stranieri svolgono lavori a basso livello di specializzazione - una situazione che trova in parte giustificazione nel loro minore livello di istruzione (solo il 12% degli immigrati ha una laurea, contro il 22% degli autoctoni). Di qui il fatto che essi siano nella maggioranza dei casi dipendenti (87,5%) prestino lavoro in impieghi umili come collaboratori domestici, fornitori di assistenza e cura domiciliare, addetti alla ristorazione ed alle pulizie, operatori

ecologici, operai, ausiliari di magazzino, braccianti agricoli ed artigiani edili. Tornando a noi ed al bilancio immigratorio studiato per mezzo dei dati UNCHR, simile risultato si ottiene attraverso un'analisi su dati Istat relativi al triennio di riferimento, illustrata in un recentissimo articolo uscito su "LaVoce.info" (Enrico di Pasquale, Andrea Stuppini, Chiara Tronchin – 27/01/2017). Al suo interno sono anche inclusi i dati relativi alla crisi immigratoria del Mediterraneo: come già spiegato il fenomeno viene quasi costantemente incluso negli studi dell'immigrazione: non è facile trovare dei dati che isolino la tematica al di là della crisi del Mediterraneo, sebbene in seguito io cerchi di approfondire una questione scindendo i due fenomeni.

Di nuovo, le principali voci di spesa sostenute dallo Stato italiano per la componente immigrata, utilizzando il sistema di calcolo del costo standard (intendendo il totale dei costi diviso il numero degli utenti, cioè una spesa media pro-capite riferita a un determinato anno fiscale) sono quelle già citate. Sommando le diverse voci (sanità, scuola, servizi sociali, casa, giustizia, accoglienza e rimpatri e trasferimenti economici), per l'anno 2014 si arriva a 14,7 miliardi di euro, pari a circa l'1,8 per cento del totale della spesa pubblica italiana. In particolare, la spesa relativa all'accoglienza dei richiedenti asilo rientra all'interno della voce "ministero dell'Interno", che include accoglienza, rimpatri e lotta all'irregolarità e ammonta nel 2014 a 1 miliardo di euro, destinato ad aumentare a oltre 3 miliardi a seguito dell'aumento degli sbarchi nel 2015 e 2016.

Dal lato delle entrate, invece, le voci principali sono il gettito Irpef e i contributi previdenziali (che, pur non essendo una vera e propria imposta, nell'anno corrente contribuiscono al sostegno della spesa pensionistica). Sommando anche le altre voci minori di entrata (imposta sui consumi, carburanti, lotto e lotterie, permessi di soggiorno, acquisizioni di cittadinanza), si ottiene un volume di 16,9 miliardi di euro, con un avanzo positivo di 2,2 miliardi di euro. In questo caso sono considerati solo i flussi finanziari diretti, ma andrebbero considerati anche alcuni benefici indiretti, come l'impatto su volume dei consumi, specie in alcuni settori rivolti a fasce di reddito medio-basse (ricordo il punto sull'aumento della Domanda Aggregata, elencato tra le voci "positive" all'inizio di questo capitolo). La maggior parte delle risorse versate allo Stato dagli immigrati (quasi 10 miliardi su 16,9) si concentra nelle regioni con più occupati stranieri (Lombardia, Lazio, Emilia Romagna e Veneto), che da sole raggiungono il 57 per cento del totale. In particolare, i lavoratori stranieri della Lombardia contribuiscono alle casse dello Stato con 4 miliardi, quelli del Lazio con 2,2 miliardi e così via. Questi dati, presentati a livello regionale, possono essere utili per offrire una diversa prospettiva, dalla quale si vede come i costi sostenuti dalla pubblica amministrazione per l'utenza immigrata (sanità, scuola, abitazioni, giustizia e così via) siano ampiamente compensati dalle tasse pagate e dai contributi

versati dagli stessi lavoratori stranieri.

Tabella 3.5: Gettito fiscale e contributivo dei lavoratori immigrati, anno 2015 (in ml di Euro)

Occupati Stranieri	Gettito Fiscale*	Contributi Previdenziali	Totale Entrate
2.359.065	6.000	10.900	16.900

* Include Irpef e altre imposte (consumi, carburanti, lotto e lotterie, permessi di soggiorno, acquisizioni di cittadinanza). – Dipartimento delle finanze

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat Rcfl e Mef, anno 2015

3.5: APPROFONDIMENTO: I COSTI LEGATI ALLA CRISI DEL MEDITERRANEO

Sebbene ai fini del mio studio di tesi consideri l'immigrazione "lavorativa", volevo comunque approfondire la questione dell'emergenza migranti nel Mar Mediterraneo, di cui, nel capitolo 2 ho descritto l'entità. Trattandosi infatti di un fenomeno "sostanzioso" ed oggetto di sempre più maggiore attenzione, ritengo corretto per lo meno tracciarne i confini e definirne le principali caratteristiche generali. Di seguito perciò una tabella di riferimento con riguardo principali voci della spesa.

Tabella 3.7: Costi dell'Emergenza Migranti dal 2014 al 2016 in Europa.

Costo dell'emergenza migranti 2014-2016

	2014	2015	2016	2014-15-16
Spese di accoglienza	643.436.600	1.272.594.400	1.752.000.000	3.668.031.000
Spese sanitarie	271.772.761	289.561.697	301.461.000	862.795.458
Spese di giustizia	23.552.625	59.046.260	59.046.260	141.645.145
Costi prima accoglienza	28.576.800	29.400.000	29.040.000	87.016.800
Altri costi	32.171.830	65.383.000	87.600.000	185.154.830
Spese militari e di sicurezza	400.000.000	400.000.000	400.000.000	1.200.000.000
TOTALE	1.399.510.616	2.115.985.357	2.629.507.260	6.145.003.233

Stima ImpresaLavoro su dati Ministero dell'Interno, Fondazione Leone Moressa, Prefetture, Commissione Europea, Anci (dati in euro)

Secondo il Ministero dell'interno le spese della crisi immigratoria del Mediterraneo ammontano ad un valore medio di 2 miliardi di euro l'anno, se consideriamo il triennio di riferimento 2014-2015-2016.

Come approfondito nel capitolo 2, la maggior parte degli immigrati che sbarcano sulle coste italiane (per il 2016 ben 7 immigrati su 10, secondo rielaborazione dai dati del Ministero dell'Interno sui richiedenti asilo) non sono (come proposito di partenza) alla ricerca di occupazione, bensì di asilo e protezione, in fuga da situazioni molto difficili come ad oggi i Paesi della Libia o dell'Afghanistan. Detto ciò, una percentuale così alta di immigrati "rifugiati" sul totale di arrivi, mette alla luce la questione che vado ad esporre qui di seguito.

Abbiamo già visto che sia secondo dati Instat che UNCHR, l'immigrazione, è nel suo complesso, un fenomeno positivo, per lo meno dal punto di vista economico, che è l'ambito che sto approfondendo. Questo perché, come studia Borjas, e come l'intera letteratura che ho esposto sul tema (di matrice americana, Nord Europea e Italiana) gli immigrati che vengono considerati giungono in Europa alla ricerca di fortuna, alla ricerca cioè di occupazione, salvo ovviamente altri casi, di entità inferiore in termini assoluti, come l'istruzione od il ricongiungimento. Essi perciò contribuiscono alla casse dello Stato ed il saldo come precedentemente sottolineato diventa positivo. Tuttavia, al di là del dovere di accoglienza e del rispetto dei diritti universali dell'uomo ai quali aderisce l'Europa e l'Italia che ne fa parte, da un punto di vista meramente pratico ed economico, potremmo giungere alla conclusione che, al contrario del fenomeno immigratorio/lavorativo in generale, la crisi del Mediterraneo rappresenta maggiormente un costo; in altre parole la spesa è maggiore rispetto ai "benefici" o contributi che ne derivano.

Riassumo nella tabella 3.6, al fine di esporre in maniera sì più schematica ma anche più chiara questo ragionamento.

Tabella 3.6: SALDO dell'Immigrazione distinguendo il fenomeno immigratorio dalla Crisi del Mediterraneo

Fenomeno Immigratorio analizzato dalla letteratura: SALDO POSITIVO	Crisi del Mediterraneo: SALDO NEGATIVO
Per la maggior parte caratterizzato da immigrati alla ricerca di lavoro (o istruzione)	Per la maggior parte composta da immigrati non alla ricerca di lavoro come prima intenzione

Contribuiscono alla casse dello Stato (Irpef, Contributi Previdenziali)	Non contribuiscono alle casse dello Stato proprio perché equivalenti agli "inattivi"; giungono in Italia alla ricerca di accoglienza (su prima istanza)

Ammettendo che questo possa essere un ragionamento non così legato ai numeri (è assai difficile scindere i fenomeni e trovare dei dati esatti sul confronto costi/benefici ad essi relativi) la logica sussiste. In sintesi, pur comunque visto come il saldo statale rimanga positivo considerando i due fenomeni congiunti, si potrebbe concludere, tralasciando il "di quanto" – anche se è utile dire che le cifre, 2 miliardi di media, non sono così irrisorie- che la crisi immigratoria del Mediterraneo pesa negativamente nel bilancio dei paesi UE interessati dal fenomeno.

CONCLUSIONI

Tracciare delle conclusioni non sembra affatto una missione semplice. Lungo il corso dell'intera tesi infatti abbiamo visto come una certa discutibilità aleggi costantemente, che si voglia per l'insicurezza dei dati raccolti, per l'utilizzo di dati provenienti spesso da fonti diverse, per la soggettiva interpretazione degli stessi o per l'inclusione di fattori diversi. Basti solo pensare all'opera di Pittau per intuire la reale complessità del fenomeno e come sia **difficile dare un'interpretazione chiara e precisa** circa i reali costi e benefici dell'immigrazione sulla popolazione autoctona. Le variabili che entrano in gioco sono appunto molteplici, cambiano di contesto in contesto. In tutta questa moltitudine di informazioni, tra tutta la letteratura presente sul tema, che prende in riferimento epoche e Stati differenti, sembra tuttavia emergere una certa concordanza sul fatto che **l'immigrazione nel lungo periodo tende a deprimere** (in misura più o meno consistente) **le condizioni salariali**. Ciò non significa che il fenomeno migratorio di per sé sia negativo, ma spiega invece un evento osservabile solo nel lungo periodo, che porta ad una riduzione del salario medio dei lavoratori nativi. L'immigrazione inoltre porta a sua volta una sorta di emigrazione di risposta, difficilmente studiabile a livello empirico, ma logicamente apprezzabile: al cambiamento di determinate condizioni, il lavoratore coinvolto in questo effetto dell'immigrazione, tende a ricercare opportunità lavorative altrove al fine di ristabilire le condizioni precedenti.

Si ragioni ora sul progetto "Carta Blu" Europea. Come spiegato, trattasi di un tentativo da parte dell'Unione di attrarre forza lavoro qualificata, e quindi di portare qualità e risorse dall'estero per un maggiore sviluppo economico. Come abbiamo visto però, la maggior parte degli immigrati presenti sul suolo italiano (ed anche Europeo) appartiene a Skill Group meno qualificati: non a caso infatti fino a al 2016 (dal lontano 2008) sono state rilasciate solamente 140.000 Carte Blu in tutta Europa, un numero irrisorio se consideriamo il numero di immigrati giunti in Europa negli stessi anni; si potrebbe quindi concludere che il tentativo dell'Europa di attrarre talento estero attraverso la Carta Blu riveste un ruolo di contorno dal momento che interessa una porzione veramente esigua del fenomeno complessivo.

Soppesando l'immigrazione in sé, invece, le considerazioni cambiano. A livello di welfare, di scambio cioè tra costi e benefici portati dal fenomeno migratorio, **il saldo è positivo**. In modo particolare la forza lavoro immigrata contribuisce positivamente attraverso i contributi previdenziali al sistema pensionistico ed in via generale le entrate dello Stato derivanti da essa superano in maniera piuttosto evidente i servizi corrisposti, sebbene, come abbiamo visto nell'ultimo capitolo, capiti che una buona parte dei soggetti ai quali è stato concesso il permesso di soggiorno (nel 1998, 200.000 su 430.000) non risulti regolare nei pagamenti dei tributi.

Restando sul tema di contributi previdenziali, è interessante approfondire quanto segue. Se un immigrato ha vissuto e lavorato in Italia per un determinato periodo può rientrare in patria pur non perdendo i contributi versati: per il sistema retributivo l'INPS non fa differenza in base a nazionalità e cultura, per cui tutti i lavoratori italiani e non, possono iniziare a percepire la pensione di vecchiaia solo al compimento del 66° anno d'età e con un minimo di 20 anni di retribuzione. La faccenda però cambia nel caso in cui gli stranieri rientrino nel sistema contributivo, attualmente in vigore. Secondo l'INPS "I lavoratori extracomunitari assunti dopo il 1° gennaio 1996 possono percepire la pensione di vecchiaia in caso di rimpatrio anche se non conseguiti i 20 anni di contributi minimi. Per gli italiani invece questo privilegio è riservato solo se l'importo dell'assegno supera 1,5 volte l'importo dell'assegno sociale" (altrimenti si va a 70 anni con almeno 5 anni di contributi) - restrizioni non vigenti per i lavoratori stranieri. Si tratta di un danno "economico" non diretto per cui lo Stato "anticipa" denaro (a costo zero per gli immigrati) che altrimenti sarebbe dovuto più tardi.

I fenomeni di evasione ed elusione fiscale e le "falle" del sistema previdenziale sembrano quindi non essere pienamente in linea con l'analisi positiva del bilancio tra benefici e costi dell'immigrazione richiamata nelle prime righe di questo paragrafo. Resta vera la conclusione di un saldo positivo, ma può essere in parte giustificata la cosiddetta "visione distorta" del fenomeno migratorio da parte dei nazionali, per la presenza di questioni particolari, di cui quella citata costituisce solo un esempio.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abrams E., Abrams F. S., «Immigration Policy - Who get IN and Why?», in *The Public Interest*, n. 38, (1975), pp. 3-29.
- Anolf, Seconda assemblea, *Il Resto del Carlino*, 24 gennaio (1997).
- Altonji J. G., Card D., «The Effects of Immigration on the Labor Market Outcomes of Less-Skilled Natives», in Abowd J. M., Freeman R. B. (eds), *Immigration, Trade, and the Labor Market*, University of Chicago Press, Chicago (1991), pp. 201-234.
- Borjas George. J., «The Substitutability of Black, Hispanic, and White Labor», in *Economic Inquiry*, volume XXI, January (1983), pp. 93-106.
- Borjas George. J., «Immigrants, Minorities, and Labor Market Competition», in *Industrial and Labor Relations Review*, volume 40, n. 3, (1987), pp. 382-392.
- Borjas George. J., *Friends or strangers: The impact of immigrants on the U.S. economy*, New York Basic Books, (1990).
- Borjas George J., The Labor Demand Curve is Downward Sloping: Reexamining the Impact of Immigration on the Labor Market, *The Quarterly Journal of Economics*, (2003), 118(4), pp. 1335-1374.
- Borjas George J., *Native Internal Migration and the Labor Market Impact of Immigration*, *The Journal of Human Resources*, XLI (2), (2006), pp. 221-258.
- Borjas George J., «Immigration and Globalization: A Review Essay», *Journal of Economic Literature*, 53(4), (2015), pp. 961-974.
- Borjas G. J, Freeman R. B., Katz L. F., «Searching for the Effect of Immigration on the Labor Market, in *American Economic Review*, volume 86, n. 2, (1996), pp. 246-251.
- DeFreitas G., «Hispanic Immigration and Labor Market Segmentation, in *Industrial Relations*, 27, Spring (1988), pp. 195-214.

- Di Pasquale E., Stuppini A., Tronchin C., “Non solo profughi: l’economia degli immigrati”, *lavoce.info*, (27 gennaio 2017).
- DeNew J. P., Zimmerman K. F., «Native Wage Impacts of Foreign Labor: A Random Effects Panel Analysis», in *Journal of Population Economics*, volume 7, n. 2, (1994), pp. 177-192.
- Djajic S., «Illegal Immigration and Resource Allocation», in *International Economic Review*, volume 38, n. 1, (1997), pp. 97-117.
- Frey L., Livraghi R., «Jobs refused by nationals, with special reference to Italy», in «The jobs and effects of migrant workers in Italy», *International Migration Papers*, n. 11, Geneva (1996).
- Fondazione Brodolini, *Stima dell’onere finanziario pubblico connesso al fenomeno migratorio: il costo dell’integrazione*, in Rapporto sulla cooperazione e le politiche migratorie, Ministero degli Affari Esteri-Fondazione Giacomo Brodolini, Roma (1992).
- Furcht (1991)
- Gang I. N., Rivera-Batiz F.L., «Labor Market Effects of Immigration in the United States and Europe. Substitution vs. Complementary», in *Journal of Population Economics*, volume 7, n. 2, (1994), pp. 157-176.
- Giordano Mario, *Il Giornale*, 31 dicembre (1996).
- Greenwood M. J., McDowell J. M., «The Factor-Market Consequences of U.S. Immigration», *Journal of Economic Literature*, volume XXIV, (December 1986), pp. 1738-1772.
- Grossman J. B., «The Substitutability of Natives and Immigrants in Production», in *Review of Economics and Statistics*, volume 64, n. 4, (1982), pp. 596-603.
- Hatzius J., «The Unemployment and Earning Effect of German Immigration», in *Applied Economics Discussion Paper*, serie 165, University of Oxford, (1994).

- *Il Messaggero*, (15 febbraio 1997).
- INPS, *Cento anni dell'INPS*, Intervento del Presidente Gianni Billia, edizione provvisoria, (1998).
- King Stephen D. *“La fine della prosperità occidentale. Come affrontare il declino.”*, (2016) Armando Editore.
- LaLonde R. J., Topel R. H., «Labor market adjustments to increased immigration», in (eds) Abowd J. M., Freeman R. B., *Immigration, trade, and the labor market*, University of Chicago Press, Chicago (1991), pp. 167-200.
- LaLonde R. J., Topel R. H., «Immigrants in the American Labor Market: Quality, Assimilation, and Distributional Effects», in *The American Economic Review*, volume 81, n. 2, (1991b), pp. 297-302.
- Pischke J. S., Velling J., «Employment Effects of Immigration to Germany: An Analysis Based on Local Labor Markets», in *Review of Economics and Statistics*, volume LXXIX, n. 4, (1997).
- Pittau F., «L’immigrazione in Italia: un’invasione o un’opportunità?», in *Rivista Affari Sociali Internazionali*, volume 26, n. 1, (1998), pp.119-128.
- Strozza Massimo, *“Costi e benefici apportati dall’immigrazione alle economie nazionali: rassegna dei principali contributi nordamericani ed europei”*, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, Dipartimento per gli Affari sociali – Presidenza del Consiglio dei Ministri, Working Paper n°1 (1999).
- Tronti L., *The effects of immigration on the economic system. A survey*, draft, Roma (29 Novembre 1995).
- UNIVERSITA’ DEL SACRO CUORE, *Popolazione e dinamica economica*, Intervento di Antonio Fazio Governatore della Banca d’Italia, Milano (16 gennaio 1999).
- Venturini A., «Extend of competition between and complementary among national and third-world migrant workers in the labour market: an exploration

of the italian case», in «The jobs and effects of migrant workers in Italy», *International Migration Papers*, n. 11, (Geneva 1996°).

- Venturini A., *Le migrazioni dei paesi sud europei: un'analisi economica*, Monografia del Dipartimento di Scienze Economiche, n. 2, Università di Bergamo, (1996b).
- Venturini A., *Do immigrants working illegally reduce the natives's legal employment? Evidence from Italy*, paper preparato per CEPR Seminar on Illegal Migrants, Atene (1997).

SITOGRAFIA:

- CENSUS BUREAU, <https://www.census.gov/>
- EUROSTAT, <http://ec.europa.eu/eurostat>
- FONDAZIONE LEONE MORESSA, <http://www.fondazioneleonemoressa.org>
- Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana <http://www.gazzettaufficiale.it>
- INPS <https://www.inps.it>
- ISTAT, <https://www.istat.it>
- MINISTERO DELL'INTERNO, <https://www.interno.Gov.It>
- OECD, <http://www.oecd.org>
- OPEN IMMIGRATION, <http://openmigration.org>
- UNCHR, <https://www.unhcr.it>